

LA CATEDRAL DE DIABLO VIEJO



M. B. 1908

Quaderno N. 1

A CURA DEL
CENTRO DI CULTURA
NICCOLO' CIMAGLIA - VIESTE

In copertina:
La Cattedrale da una tela di Palatella.
Le foto della fototecnica Masanotti & Piracci.

LA CATTEDRALE DI VIESTE

CENTRO DI CULTURA
"N. CIMAGLIA" - VIESTE
1980

PRESENTAZIONE

Il presente quaderno, nato nell'ambito delle celebrazioni per la riapertura al culto della Cattedrale di Vieste, si propone uno studio panoramico, ma non per questo meno valido, sulla stessa.

Volutamente si è preferito dare a quest'opera un carattere antologico, affinché il lettore avesse sott'occhi, in uno sguardo unico, tutto, o quasi tutto, ciò che è stato scritto sull'insigne monumento viestano, per meglio conoscerlo, capirlo, amarlo. A tal fine è parso bene riferirsi alla Cattedrale, che da sempre pulsa all'unisono col "Popolo di Dio" di cui è la casa, non solo nella sua struttura architettonica, che risalta incomparabile in tutta la sua austera bellezza dopo i recenti restauri, ma anche nel contesto storico e religioso, del quale è frutto, nel quale opera.

Non si poteva, infine, trattare della Cattedrale di Vieste, senza soffermarsi, sia pure con svelte ma efficaci impressioni, sulla Madonna di Merino, alla quale da secoli il viestano affida i suoi dolori, le sue gioie, le sue speranze.

"Grazia a voi e pace dal nostro Signore Gesù Cristo"

Carissimi,

siamo lieti parteciparvi la riapertura della Cattedrale, domenica 30 marzo 1980, alle ore 18. La concelebrazione sarà presieduta dal nostro vescovo Mons. Valentino Vailati.

È necessario, pertanto, prepararsi spiritualmente per festeggiare "l'evento di grazia e di unità".

PREDICAZIONI

Donne: dal 24 al 28 marzo alle ore 16, in S. Giuseppe Op.
Relatore: don Marco della Malva.

Uomini: dal 24 al 28 marzo, alle ore 19, in S. Croce.
Relatore: dott. Michelangelo Medina.

Giovani: dal 24 al 28 marzo, alle ore 18, in SS. Sacramento.
Relatore: prof. Vito Sante Longo.

Professionisti: 28 e 29 marzo, alle ore 18, presso l'Hotel Mediterraneo. Relatore: don Carlo Sansone.

La Messa del precetto pasquale, per tutti, sarà celebrata in Cattedrale alle ore 18 del 30 marzo 1980 e preceduta da una "processione" che partirà dall'Oratorio, alle ore 17, pertanto, le messe vespertine nelle singole Parrocchie, per l'occasione, non saranno celebrate.

CELEBRAZIONI COMUNITARIE (in Cattedrale)

13 Aprile - BATTESIMO per tutti i battezzandi, alle ore 17.

1 Maggio - Messa di PRIMA COMUNIONE per tutti i comunicandi, alle ore 10.

9 Maggio - Conferimento della CRESIMA per tutti i cresimandi alle ore 10,30 e alle ore 18.

15 Giugno - Messa per i "25° e 50° Anniversario di Matrimonio" compiuti nell'anno in corso, alle ore 11.

29 e 30 Settembre - Conclusione a Vieste della "PEREGRINATIO MARIAE" della Madonna di Fatima.

I VOSTRI SACERDOTI

Lettera dei Sacerdoti di Vieste ai fedeli per le manifestazioni celebrative della riapertura della Cattedrale.

LA CATTEDRALE CHE CHIESA È?

Dall' omelia pronunciata il 30 marzo 1980
in occasione della riapertura della Cattedrale
dall'Arcivescovo VALENTINO VAILATI

Nella cornice liturgica della domenica delle Palme, viene riaperto al culto questo vetusto tempio, aggiungendo così, da parte della diocesi di Vieste, un'altra pagina, lieta ed esaltante, alla sua storia, già tanto ricca di fede e di fedeltà, ancorata alle tradizioni del passato, ma anche aperta ai segni dei nuovi tempi.

La chiesa edificio rappresenta la " celeste città di Gerusalemme", "Ecclesia maior et mater"; chiesa che ha la Cattedra di un successore degli Apostoli ed il primo battistero, dal quale tutti gli altri fonti battesimali hanno attinto.

Anche all'osservatore comune, appare evidente la topografia delle antiche cattedrali nel centro della città storica; cuore della viabilità cittadina, per le vie che come arterie e vene da lei si dipartono e a lei ritornano, punto di confluenza civile ed ecclesiale; segno della coscienza cristiana di una comunità.

La Cattedrale è spazio e tempo consacrato a Cristo Signore "pietra angolare e pienezza dei secoli". Essa quindi non è solo un edificio nel quale si entra, ma è un mondo di grazia, do-

ve tutte le stagioni e le situazioni della vita hanno una loro consacrazione.

Le pietre "scelte e levigate" che innalzano le sue mura sono segno della fede. Il soffitto è figura della speranza. L'altare ricorda il Cenacolo e il Calvario. Il Crocifisso manifesta l'amore che si dona. La Cattedra richiama il colle delle beatitudini donde Cristo insegna per mezzo dei suoi Vescovi. E' nella cattedra del Vescovo, unita a quella di Pietro vivente nel Papa, che si attualizza la completa Comunione ecclesiale; essa è come la giuntura e il cemento di tutte le pietre che compongono la Casa di Dio.

"Dentro le sue mura, risplendenti di luce, si radunano in festa gli amici del Signore; pietre vive e preziose, scolpite dallo Spirito per la città dei santi" (Inno della dedicazione).

La Cattedrale è espressivo simbolo della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra adora, prega, canta; simbolo di corpo mistico, in cui le membra diventano compagine di carità, alimentata dalla linfa della grazia.

"Essa è madre di tutti, divenuta sublime per il numero dei figli. Ogni giorno genera nuovi figli, per virtù dello Spirito Santo. Il mondo tutto è pieno dei suoi tralci. Innalza fino al regno celeste le sue propaggini sostenute dal legno della Croce. Essa è quella sublime città eretta sulla sommità del monte, visibile da tutti e per tutti luminosa" (Messale Ambrosiano: Prefazio per la festa della dedicazione della chiesa).

Così si spiega come l'anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale, che per Vieste ricorre il 15 giugno, sia una celebrazione liturgica estesa a tutta la diocesi.

"I fedeli tengano nel dovuto onore la chiesa cattedrale della loro diocesi e la propria chiesa parrocchiale; considerino l'una e l'altra segno di quella Chiesa spirituale alla cui edificazione e sviluppo sono chiamati dalla loro professione cristiana. (Principi e norme del Messale Romano, n. 255).

Ma, oltre l'onore, si è parlato di una "devozione alla cattedrale", di un "segreto della cattedrale, a cui i fedeli debbono essere educati mediante una catechesi, i cui temi sono indicati in un discorso che il Cardinale G. B. Montini, poi Papa Pao-

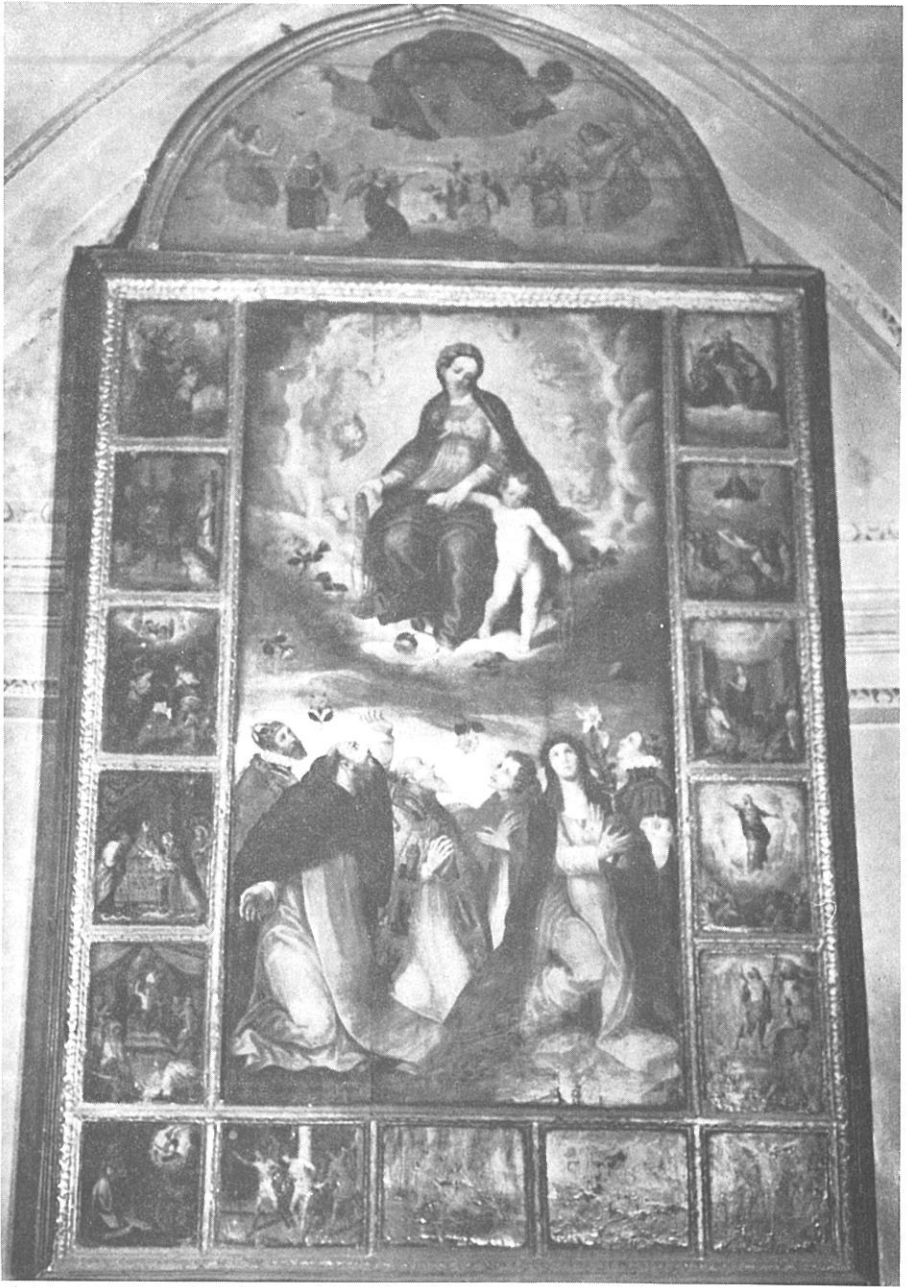
lo VI, pronunciò nell'augurare i restauri della Cattedrale di Lodi.

"A Cristo ogni Cattedrale appartiene. Questa Chiesa è sua. Per lui qui è innalzata una cattedra sulla quale un suo apostolo parla e siede; per lui un altare dal quale chi lo rivive fa salire al Padre il suo stesso sacrificio; per lui qui è riunita la Chiesa, il popolo con il suo Vescovo, ed a lui innalza il suo inno di gloria, la sua gemente preghiera, e da lui questo tempio acquista la sua misteriosa maestà" (Card. Montini, *Discorsi sulla Chiesa*, 1957 - 1962. Milano)

E' motivata dunque la "devozione" alla Cattedrale, sorretta dalla conoscenza del suo significato teologico, del suo influsso spirituale, e anche dalla conoscenza della sua storia, che riassume un pò la storia di una città e diocesi.

Ma per i fedeli di Vieste, anche se lontani, la Cattedrale ha soprattutto il richiamo di una madre. Oltre ad essere dedicata alla Madonna Assunta, essa, da secoli, custodisce la statua, così venerata ed amata, della Madonna di Merino, Patrona della città. Qui davvero convergono i cuori di tutti i Viestani, le gioie e gli affanni, la vita e la morte. Qui trovano accoglienza tutti i viestani per avere dalla Madonna di Merino una benedizione, un conforto, un perdono. Voglio pertanto, a nome vostro, offrire alla Madonna la Cattedrale restaurata, come filiale omaggio della comune devozione, in attesa che il Santo Padre Giovanni Paolo II si degni conferirle la dignità di "Basilica". Allora la Cattedrale di Vieste sarà, in senso più pieno, la Casa di Cristo Re e la Casa di Maria, Regina dei nostri cuori.

E' il mio fervido augurio.



Pala dell'altare del Rosario di Michele Manelli - 1581.

LA CATTEDRALE DI VIESTE

NELLA FEDE, NELLA STORIA E NELL'ARTE

di mons. MARIO DELL'ERBA
Arciprete della Cattedrale

1. LE ORIGINI.

La Cattedrale di Vieste, edificata nel centro e nell'area più alta della città medioevale, di poco al di sotto del castello, è una delle chiese più antiche di stile romanico di tutta la Puglia ed insieme il momento storico e religioso più importanti della nostra terra, sacro e venerando per ogni viestano.

Dall'esame di diversi elementi architettonici, preesistenti all'intervento di restauro, confrontati con gli altri venuti alla luce durante gli scavi, non è difficile risalire nel tempo per datare la costruzione dell'insigne monumento tra il secolo X ed il secolo XI, vale a dire agli albori del Mille.

Tale periodo è di primaria importanza per la storia della nostra città e diocesi. Il vescovo Alfano (993 - 1035), quasi certamente messo dai Bizantini a reggere e governare la comunità cristiana di Vieste, sedeva in quell'epoca sulla Cattedra vescovile viestana forse come primo Vescovo della minuscola diocesi, comprendente il solo territorio di Vieste, molto pro-

babilmente legato al Patriarcato d'Oriente di Costantinopoli.

Proprio la presenza del Vescovo, voluto e protetto dai Bizantini, dà una valida risposta alla domanda che tutti ci poniamo: come mai in un piccolo centro come Vieste, che nel Mille poteva contare circa tremila anime, sia stato edificato un monumento sacro così spazioso ed imponente.

Si sa che il Vescovo, come Padre, Maestro e Pastore del gregge cristiano a lui affidato, è sempre stato, specialmente nel Medio Evo, anche il sostenitore e difensore dei diritti umani e civili.

Si ricorreva sempre alla sua tutela contro soprusi ed angherie, violenze ed oppressioni, così frequenti in quel periodo storico dominato dalla cupidigia, dalla barbarie e dalla paura dei deboli ed indifesi.

Ecco allora il Vescovo porre il simbolo del suo governo spirituale nella Chiesa Cattedrale, per cui questa Chiesa era ed è tuttora per antonomasia la Chiesa del Vescovo.

Il termine Cattedrale fa subito pensare ad un'aula dove un maestro tiene la sua Cattedra d'insegnamento. Qui il maestro è sempre il Vescovo e la Cattedra di verità e di giustizia. È quella dalla quale egli, Maestro della fede, di dottrina religiosa e morale ma anche di regola civile, annuncia la Parola di Dio, liberatrice da ogni falsità ed oppressione e perfino dalla morte, come Pastore protegge e guida, corregge e difende il gregge affidatogli da Cristo e come Padre dispensa i tesori della grazia.

Sopra questa Cattedra si sono succeduti nei secoli insigni Maestri della fede e zelanti Pastori, che è impossibile elencare. Fra questi non possiamo dimenticare il più insigne dei Vescovi viestani: Ugo Boncompagni bolognese, Vescovo di Vieste dal 1558 al 1560, creato Cardinale da Pio IV nel 1565. Nella bolla di nomina il Papa esalta le doti eccellenti di mente e di cuore ed i meriti acquisiti nel servizio della Chiesa dal neo Cardinale, il quale ha sempre preferito a tutti i titoli solo quello di chiamarsi il Vescovo di Vieste: "solo viestani Episcopi nomine contentus".

Eletto Papa col nome di Gregorio XIII (1572 - 1585) come Vescovo di Roma, successore di S. Pietro e Pastore universale



Tela del XVII sec. dell'altare del SS. Sacramento.

della Chiesa, mai dimenticò la sua prima Cattedrale: in essa, affermano il Moroni e l'Ughelli, profuse la sua munificenza provvedendola di arredi sacri, di preziosi paramenti e di singolari privilegi. Così ricordiamo appena il Vescovo spagnolo Giuseppe Estève (1586 - 1589), donatore della campana grande (il campanone), il piissimo Mons. Giovanni Mastellone (1654-1668), lo zelante Mons. Raimondo Del Pozzo (1668-1694), il riformatore Mons. Lorenzo Kraytter (1697 - 1701), il dotto e mecenate Mons. Niccolò Cimaglia, nativo di questa nostra Vieste ed il munifico Mons. Giuseppe Maruca (1764 - 1784).

La Cattedrale, chiamata anche Duomo cioè Casa per eccellenza, non era soltanto la sede della Cattedra del Vescovo, ma era ed è tuttora anche la "Domus" cioè la casa del Padre comune e perciò anche dei figli, dove Cristo continua a radunare i suoi discepoli per farne un popolo solo con il pane della sua Parola con la santificazione dei suoi Sacramenti, con il precetto dell'amore verso il Padre ed i fratelli.

E prima ancora che sorgessero i Palazzi comunali, la Chiesa Cattedrale o Duomo rappresentava la casa del popolo. Lì si svolgevano le cerimonie religiose ma anche le manifestazioni civili: luogo perciò di culto e d'insegnamento ma anche luogo di parlamenti, di assemblee popolari e di ricevimenti. Da ciò le vaste proporzioni di tutte le Cattedrali antiche, compresa la nostra, sacra alla fede ma anche alla vita pubblica del popolo di Vieste. La Cattedrale con il Vescovo, è stata perciò per diversi secoli l'unico punto di riferimento per l'intera vita del popolo viestano. E quando i diritti religiosi, morali e civili erano minacciati dai potenti, spesso il Vescovo, deposto il pastorale, lasciata la Cattedra, impugnava la spada ed alla testa del suo gregge scendeva in campo come supremo difensore degl'inalienabili valori di libertà.

La nostra Cattedrale non può pertanto essere considerata come un museo di memorie e di arte; essa è un libro sempre aperto dove la comunità legge la storia della sua fede e le numerose vicende religiose, civili e politiche succedutesi con ritmo incalzante nello spazio di dieci secoli. Si può dire, senza retorica, che ogni pezzo, ogni angolo, ogni struttura del monumento sacro porta impressa la testimonianza di una fede mil-

lenaria eroicamente vissuta e tramandata senza incrinature e deviazioni da tante generazioni fino ai nostri tempi, con i segni del prestigio, della cultura, dello sviluppo e dell'arte, che ha espresso la vita del nostro popolo fin dal primo Medio Evo.

Tutto fa supporre che il Vescovo Alfano con l'aiuto morale e materiale dei Bizantini, con la collaborazione e l'apporto determinante dei cittadini abbia contribuito in prima persona alla costruzione della Cattedrale, dedicandola, com'è tuttora, A Maria SS. Assunta in Cielo.

Dagli scavi, accuratamente eseguiti in tutte le direzioni, non risulta alcuna traccia o segno di tempio pagano o di primitiva Chiesa cristiana preesistenti, sui quali sarebbe sorto l'attuale edificio.

Il tempio presentava perciò fin dalla sua origine la classica pianta della basilica romanica a tre navate, suddivise da due file di colonne, con tre absidi semicilindriche terminali. Nel punto d'imposta tra le colonne e gli archi s'inserivano capitelli di pregevole fattura; anche se parzialmente corrosi dal tempo, essi presentano ancor oggi una decorazione scultorea di rara bellezza e di fondamentale importanza specialmente per gli studiosi di storia dell'arte e "per la comprensione del monumento" (Arch. Ambrosi).

La copertura dell'intero edificio, fatta con strutture lignee, nella navata centrale, più alta ben di tre metri dell'attuale, presentava una serie armoniosa di capriate con tetto a capanna, che dava slancio ed imponenza all'intera aula. Poche e strette monofore a feritoia, site molto alte nelle pareti della navata centrale, conferivano al tempio un tono di austera maestà e di misteriosa penombra, concilianti la pietà ed il raccoglimento.

Il presbiterio, molto ampio ed alto, recintato da transenne, come un cancello di pietra, occupava quasi la metà della navata centrale. Così lo spazio dell'aula era diviso in due: quello presbiteriale, in alto, riservato al clero, contenente l'abside, il coro dei canonici, che facevano corona, come senato, alla Cattedra del Vescovo e l'altare pontificale, mentre quello più basso era riservato alla plebe di Dio, accalcata nel piano inferiore.

La Chiesa era senza le cappelle e del tutto spoglia d'immagini e di statue, introdotte nei secoli successivi. Tale sobrietà di arredamento liturgico, unita alla nudità delle pareti e degl'archi, interamente privi d'intonaco e di qualsiasi decorazione, ma mostranti blocchi di pietra geometricamente tagliati e connessi, dava al tempio una severa solennità e decoro incomparabile.

Così si presentava la nostra Cattedrale quando ebbe l'onore d'accogliere il 9 marzo del 1177 il Papa Alessandro III, ospite di Vieste per un intero mese. Era il giorno delle Ceneri. Il Pontefice prima di salpare da Vieste, pellegrino di pace, alla volta di Venezia, ove l'attendeva il Barbarossa, entrò in Cattedrale per ricevere le ceneri sul capo dal Vescovo di Vieste Simone.

2. I SUCCESSIVI INTERVENTI

Non sarà difficile rendersi conto come nello spazio di un millenio sia successo di tutto, capace di condizionare e determinare la storia di un popolo. La Cattedrale s'è trovata in mezzo a queste vicissitudini di vario genere come una quercia sull'alture, esposta a tutte le tempeste.

Guerre, occupazioni straniere, terremoti, dei quali particolarmente disastrosi quelli del 1223 e del 1646, distruzioni e saccheggi come quelli ferocissimi del 1480 e del 1554 perpetrati dai Saraceni, diversi incendi, la lenta e silenziosa opera corrosiva del tempo, infine la mania di adeguarsi ai diversi stili artistici che venivano alla ribalta, rinnegando il passato, hanno fortemente influenzato il nostro monumento. Pur subendo le conseguenze di tante vicende, l'edificio sacro ha quasi miracolosamente sfidato i secoli, conservando buona parte delle strutture originarie anche se in parte rovinata o manomessa ed in parte coperte ancora da strutture tardo barocche del sec. XVIII.

Tralasciando le vicende di poco conto e gli interventi poco opportuni di manutenzione più o meno ordinaria, segnalerò i cambiamenti più vistosi che sono stati operati, procedendo cronologicamente, per quanto possibile.

Il primo intervento, databile al XIII - XIV secolo è stato quello relativo alla costruzione delle cappelle laterali e delle due frontali: le prime ottenute con l'apertura di ampie fornici sui muri perimetrali e le altre due con l'abbattimento delle absidi terminali delle navate laterali.

La costruzione di questi corpi aggiunti in gran parte è dovuta al mecenatismo di famiglie nobiliari della città e di congregazioni laicali, interessate anche d'assicurarsi il diritto di sepoltura nelle rispettive cappelle.

Nel 1617, essendo sindaco Matteo Clarilli, l'Università di Vieste con atto notarile eresse a nome del popolo la cappella dell'Annunziata, ove fu posta la statua di S. Maria di Merino, veneratissima da tempo immemorabile dal popolo viestano.

Nei secoli XVII e XVIII le cappelle furono provviste di quadri, dei quali alcuni tuttora esistenti. Di particolare interesse artistico è il dipinto su tavola, posto nella cappella della Madonna del Rosario. La tavola raffigura, tra un coro di Angeli, la Madonna col Bambino Gesù, che porgono i Rosari ai Santi sottostanti, fra i quali S. Domenico, S. Caterina da Siena e S. Pio V, il Papa della vittoria di Lepanto, ottenuta dalla flotta cristiana con la crociata del Rosario, promossa dal santo Pontefice. La tavola è firmata da Michele Manchelli, pittore genovese nel 1581 e fu donata dal Padre generale dell'ordine dei Domenicani nel 1672 alla Congregazione del Rosario di Vieste.

L'altro quadro, è una tela settecentesca, raffigurante le tre divine Persone della SS. Trinità circondate da Angeli, posto nell'omonima cappella; bellissimo l'Angelo sottostante, che adora estatico il Mistero di Dio Uno e Trino incensandolo col turibolo. L'opera pregevole è del pittore viestano Giuseppe Tomaiolo che nel secolo XVIII si distinse tra i pittori della scuola di Napoli.

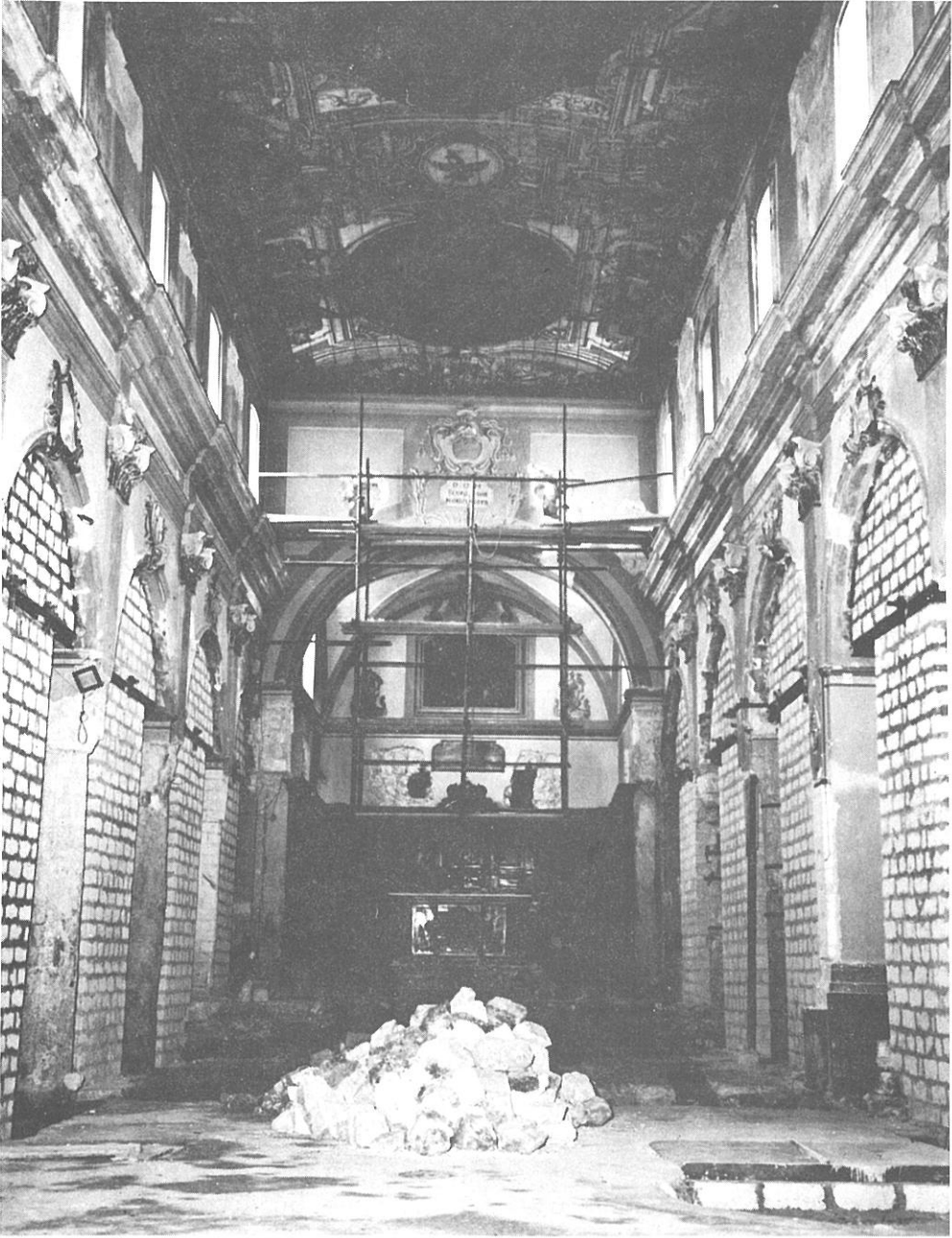
Ammiriamo infine il quadro che si trova nella cappella del SS. Sacramento, che fino al 1720 è stata dei calzolari e dedicata a S. Giuseppe. La tela, di scuola veneta, con caratteri pittorici del XVII secolo, rappresenta la Madonna col Bambino Gesù, che riceve un omaggio floreale, inviatogli tramite un Angelo, da S. Giovannino al centro in basso. Ai lati sottostanti emergono le figure di S. Giuseppe e di S. Crispino, protettore dei

calzolari. Questi quadri sono stati restaurati nel laboratorio della Soprintendenza di Bari.

Purtroppo gli altri quadri che ornavano le cappelle del Crocifisso, di S. Anna, di S. Michele, di S. Lucia (attualmente di S. Francesco da Paola) dell'Annunziata e della Madonna della Libera (attualmente Battistero) sono andati perduti quando nel secolo XIX furono sostituiti da statue.

Nelle relazioni in nostro possesso, che i Vescovi della prima metà del '600 hanno redatto nelle visite "ad limina", tutti hanno messo in evidenza lo stato fatiscente della Cattedrale e la mancanza di mezzi per restaurarla. Tutto fa pensare alla forza demolitrice del tempo, agli eventi sinistri ed all'incuria protrattasi per decenni. Il temuto colpo di grazia fu dato dal forte terremoto della notte del 31 maggio 1646, che causò ingenti rovine non solo alla Cattedrale ma anche al castello e a tutta la città con 120 morti. L'Arciprete De Vera in una noticina in margine al registro dei battezzati riferisce testualmente che "pars tertia", vale a dire la terza parte della Cattedrale rovinò. Infatti cadde interamente la facciata principale col relativo portale, prospiciente il Palazzo vescovile, la parte anteriore della navata sinistra dirimpetto alla cappella della Madonna di Merino e tutte le altre strutture hanno certamente accusato il terribile colpo del sisma. S'incominciò a ricostruire la facciata con urgenza e con materiale di recupero. Guardandola oggi a nessuno sfuggono, dopo oltre tre secoli, i segni evidenti della fretta e della povertà, mancando qualsiasi fregio ornamentale ed ogni traccia di decorazione. Il tutto contrasta fortemente con la facciata laterale volta a nord-est, adorna di un magnifico portale, di una splendida finestra strombata, vero ricamo scultoreo, e di una cornice decorata con foglie di palma, che corre verticalmente lungo tutta la facciata. Non è difficile desumere quanto doveva essere riccamente impostata e decorata la facciata centrale col suo portale.

Il terremoto danneggiò anche le coperture del tempio, perchè troviamo la navata centrale con la relativa facciata abbassata di tre metri al livello di quella attuale, con la scomparsa delle primitive monofore, sostituite da sei finestre lobate,



Fase di puntellamento durante i lavori di restauro.

chiaramente seicentesche, tre per ciascuna parete e le coperture lignee delle due navate laterali sostituite da volte a crociera. Mons. Kraytter, utilizzando circa duecento ducati, lasciati da Mons. Del Pozzo per la Cattedrale, eresse l'altare basilicale, collocò la Cattedra vescovile nel centro del coro, aprì il presbiterio, liberandolo dalle transenne, trasferì il S.S. Sacramento dall'altare maggiore, dov'era stato sempre custodito, nella cappella di S. Michele e di qui Mons. De Marco (1720-1725) lo pose definitivamente nella cappella di S. Giuseppe, ove tuttora si conserva. Lo stesso Vescovo Kraytter con rito solenne consacrò il nuovo altare e l'intera Chiesa il 15 giugno 1698 e vi celebrò nel giugno successivo il primo Sinodo diocesano.

Il più radicale intervento sul monumento, che ne risultò rifatto più che restaurato, fu iniziato da Mons. Cimaglia nel 1750, proseguito ed ultimato dal successore Mons. Maruca tra il 1769 ed il 1773.

Mons. Cimaglia fece coprire le capriate della navata centrale con soffitto (plafond) ligneo dipinto a tempera di stile tardo-barocco napoletano inserendovi tre grandi tele del medesimo stile raffiguranti la Madonna Assunta in cielo, titolare della Chiesa, nel centro, S. Giorgio, protettore della diocesi e città di Vieste e S. Michele Arcangelo, conpatrono di Vieste e protettore del Gargano, ai lati.

Mons. Maruca ebbe il tempo ed i mezzi per portare avanti il rifacimento già iniziato, suggerito dalle precarie condizioni dell'edificio e forse anche dai gusti dell'epoca, in cui non si usavano troppi riguardi, come oggi, per salvare opere e monumenti di stile romanico o gotico.

Nel 1769, demolito l'altare basilicale eretto da Mons. Kraytter, fu innalzato un grandioso altare di marmo intarsiato, che molti ancora ricordano con comprensibile nostalgia, il presbiterio fu recintato da balaustre anch'esse marmoree dello stesso stile dell'altare e fu rifatto di marmo il Battistero: tutte opere del marmaroraro napoletano Giovanni Barone.

Negli anni immediatamente successivi anche gli altari delle principali cappelle furono tutti rifatti in marmo, uguali nello stile, poco differenti nella forma. Sono quelli che oggi adornano le cappelle del S.S. Sacramento, del Crocifisso, di S.

Maria di Merino, della SS. Trinità e della Madonna del Rosario.

Nel 1771, sempre per intervento di Mons. Maruca, fu costituito il nuovo coro per i canonici con la Cattedra vescovile, sormontata da baldacchino e la sede dei celebranti in legno di noce, tutte opera dell'intagliatore Giovanni Bonavolta da Capracotta. Furono chiuse le sei finestre lobate del '600 e ne furono aperte dodici, sei per ogni parete della navata centrale: ancor'oggi inondano di luce eccessiva l'intera Chiesa.

Infine tutte le pareti dell'edificio sacro furono ricoperte d'intonaco, decorate con cornicioni e stucchi, compresi gli archi, i capitelli e le colonne, conferendo così all'intera Chiesa, ormai imbarocchita, l'aspetto di una consueta Chiesa settecentesca.

In questa forma il monumento è pervenuto fino a noi.

3. GLI ULTIMI RESTAURI

Trascorsi due secoli dagli ultimi determinanti interventi, nessuno più sapeva che cosa si celasse sotto lo spesso manto d'intonaco, di calcinacci, di stucchi: il tempo ne aveva lentamente ma decisamente cancellata ogni traccia dalla memoria delle successive generazioni.

I documenti in nostro possesso parlano dei restauri operati nel quadriennio 1769-1773 ma senza alcun riferimento a quello che si lasciava alle spalle.

Le altre carte, fortunatamente non perdute, che potevano mantenere aperto qualche spiraglio sul passato, giacevano sotto la polvere pressochè ignorate.

Si arrivò così al 1942, quando si resero necessari la rimozione ed il totale rifacimento di due pilastri, gravemente lesionati: era l'ultimo della fila di sinistra, propriamente quello dirimetto alla sagrestia ed il terzo della fila di destra prospiciente la cappella di S. Michele. Nel corso dei lavori vennero alla luce le strutture delle colonne primitive con i rispettivi capitelli, suscitando in tutti comprensibile meraviglia. Ma le pessime condizioni che i reperti presentavano e forse anche la

mancata oculatezza in tempi, per la verità, difficili e poco attenti a problemi del genere, hanno contribuito a sottovalutare l'importanza del rinvenimento e a far disperdere quei pezzi, che oggi tutti rimpiangiamo.

I pilastri furono ricostruiti con tufo locale e tuttora così si presentano in veste settecentesca contrastanti con le colonne, a testimoniare quello che fu operato nella seconda metà del secolo XVIII sotto l'episcopato di Mons. Maruca. Tuttavia fu aperto finalmente uno spiraglio, tale da creare la speranza di rinvenire nelle strutture degli altri pilastri le colonne con i rispettivi capitelli. Ci fu in tutti un certo risveglio, si frugò negli archivi e ne vennero fuori notizie interessanti anche se scarse ed incomplete. Ma le difficoltà d'ogni genere a causa della guerra in atto, della lenta ricostruzione post-bellica e dell'assoluta mancanza di mezzi, hanno ritardato la soluzione da tutti auspicata, ma non hanno fiaccato la speranza.

Si attendeva che i tempi maturassero e si arrivò all'estate del 1967.

Il canonico Francesco Maria Jannoli, allora sagrista maggiore della Cattedrale, consenziente il Capitolo, con coraggio, non senza rischi, prese l'iniziativa facendo smantellare tutti i pilastri per rimettere in luce le colonne ed i magnifici capitelli, che oggi con stupore ammiriamo, anche se accusano il peso di mille anni e mostrano le cicatrici dolorose di sventati interventi.

Del rinvenimento fu subito informata la Soprintendenza ai Monumenti di Bari, che stimò molto interessante la scoperta dal punto di vista storico ed artistico. Lo studio sui capitelli, fatto dalla prof. Pina Belli-d'Elia, comparve in primo piano nella mostra sull'arte romanica in Puglia del sec. XI, tenutasi a Bari nel 1975. L'architetto prof. Angelo Ambrosi poi, con vera competenza ed acuto senso critico, ha esteso l'indagine ed approfondito lo studio dell'intero monumento, fornendoci indicazioni e rivalutazioni di fondamentale importanza per conoscere ed apprezzare nella sua interezza la nostra Cattedrale. Dopo ripetute e snervanti istanze rivolte a tutti gli Enti interessati al restauro da parte dello stesso sagrista maggiore, finalmente nel dicembre 1971 la Cassa per il Mezzogiorno stan-

ziò il primo finanziamento per il restauro, progettato e raccomandato dalla Soprintendenza ai Monumenti di Bari; ma, per le solite prassi burocratiche, i lavori furono iniziati soltanto nel maggio del 1976.

Si sa che il restauro di un monumento sacro, entrato a far parte del patrimonio artistico, religioso e culturale di una popolazione attaccatissima alle sue secolari tradizioni, pone sempre una serie di problemi notevoli in qualunque circostanza si debba operare. Tenuti in debito conto le condizioni statiche dell'edificio, lo stato di conservazione di tutte le sue strutture ed i rifacimenti totali o parziali di alcune parti operati nel passato, si è scartato "a priori" il progetto di un ripristino, preferendo quello del restauro sotto il sostanziale profilo conservativo, rispettando le strutture originarie, ma anche le parti aggiunte, evitando in ogni caso remozioni ed innovazioni, sostituzioni ed integrazioni. La soluzione adottata è stata suggerita, oltre che dallo stato delle cose, anche dalle norme tecnico-giuridiche della "Carta del Restauro" del 1931, perfezionata nel 1972, che, per la condotta dei restauri architettonici, sancisce norme e sintetizza istruzioni, alle quali ormai si attongono gli studiosi ed i restauratori di beni artistico-culturali.

Del resto, proprio per non ripetere gli errori del passato, da noi criticati, si rendeva necessaria la conservazione di tutto ciò che, nel corso di un millennio, ha saputo esprimere la cultura, la religiosità, l'arte e la vita stessa del nostro popolo, senza nulla cancellare, ma restituendo alla storia ed alle generazioni future tutto quello che ci è stato tramandato, come testimonianza incancellabile e documento sempre aperto e leggibile di tutte le tradizioni patrie religiose e civili.

A questi criteri s'è attenuto il progettatore e direttore dei lavori l'architetto prof. Angelo Ambrosi, docente all'Università di Bari, al quale va la riconoscenza e la stima del clero e della cittadinanza viestana per l'alta competenza, il serio impegno e la grande passione artistica con cui ha diretto e portato a termine il difficile restauro. Siamo anche particolarmente grati al Soprintendente architetto Riccardo Mola, sempre sensibile ai problemi della nostra città, avendo seguito con attenzione e supervisionato i lavori, dando sempre opportuni suggerimenti.

Infine menzionamo con profonda riconoscenza il comm. Nicola Cingoli e suo figlio architetto Giuseppe di Teramo e gli operatori della loro impresa per tutto quello che con bravura, dedizione e collaudata esperienza in simili interventi, hanno con elevate capacità eseguito in tutte le non facili fasi del restauro. Con l'impresa Cingoli ha validamente collaborato, dando un determinato apporto, il concittadino maestro muratore e stuccatore Salvatore Palumbo.

I lavori di restauro sono durati ben quattro anni, interrotti soltanto per alcuni mesi a causa dell'approvazione e del relativo finanziamento di successivi interventi varianti e supplementivi rispetto al progetto originale.

La prima fase dei lavori è stata di esplorazione, d'indagine acquisitiva dei caratteri statici, estetici e strutturali dell'edificio. S'è scavato dappertutto, sono stati scoperti i muri interni ed esterni, smantellate le pareti, divelti i pavimenti: proprio come si pratica in una clinica quando, prima di qualsiasi intervento, si rendono necessarie numerose e precise analisi per diagnosticare lo stato di salute del paziente, per procedere poi alle opportune cure. I risultati possiamo definirli interessanti, stando alla chiara e dettagliata relazione dell'architetto prof. Angelo Ambrosi ed a quello che è stato messo in vista, ma le condizioni statiche di gran parte dell'edificio hanno destato vive preoccupazioni tanto da rendere indispensabile la puntellatura accurata in lungo ed in largo di tutte le strutture del tempio.

Numerose le sepolture rinvenute in tutte le parti superiori ed inferiori della Chiesa, notevole la quantità di ossa umane, care e sante reliquie di nostri passati concittadini, di molti nostri antenati, d'interi generazioni, sepolte per tanti secoli fino al 1836 nella Cattedrale. Tutte le ossa sono state accuratamente raccolte e trasferite nel Cimitero cittadino, dove, accomunate ai resti mortali delle successive generazioni, nell'abbraccio della comune speranza, insieme riposano in pace, in attesa della resurrezione finale.

La seconda fase dei lavori è stata impiegata all'accurato consolidamento di tutte le strutture. Le fondamenta dell'edificio, specialmente quelle della navata sinistra, che non poggia

direttamente sulla roccia, come le restanti fondazioni, tutti i muri interni ed esterni e soprattutto le colonne sono stati trattati con tecnica avanzata, iniettando in essi tanta quantità di cemento fino a completa saturazione ed irrobustiti con l'inserimento di lunghi sostegni di ferro o d'acciaio. Lo stesso trattamento è stato usato per il campanile: consolidato nelle sue strutture, ripulito dalla cima alla base, intonacato nelle parti interne, aperte all'intemperie, continua alto ed imperterrito a svettare nel cielo, dominando l'orizzonte, per diffondere ancora sulla terra e sul mare la voce amica delle nostre magnifiche campane, che dall'alto ci chiamano, ci guidano e ci confortano.

Terminata la fase di consolidamento è stato necessario il quasi completo rifacimento delle coperture esterne per annullare ogni pericolo d'infiltrazioni, proteggendo anche con lamine di piombo i bordi terminali dei tetti e le stupende cornici dell'XI secolo, che corrono verticalmente lungo la facciata laterale sinistra. Le facciate, prima sconnesse, in parte ricoperte d'intonaco fatiscente con fessure, ricettacolo di radici d'erbe, ora si presentano ordinate, frisate con le pietre in vista, che nell'ora del tramonto, sulla facciata centrale, palpitano di luminosità.

Il restauro dell'interno del tempio ha richiesto più tempo, più energie e molta attenzione. Le cappelle, liberate dalle sovrapposizioni degli ultimi anni, sono state restituite alla loro genuina e funzionale semplicità, rispettando solo le parti settecentesche come gli altari, le balaustre ed alcuni fregi lignei decorativi della cappella della Madonna di Merino.

I reperti di particolare importanza, rinvenuti negli scavi, con gusto estetico sono stati ordinati lungo le pareti delle cappelle di S. Anna, non solo come oggetti di studio, integranti la storia del monumento, ma specialmente come cimeli di fede, e di arte, che ci parlano di un passato lontano, ma sempre vivo e caro nel ricordo di tutti.

Una volta sistemati i muri e le volte delle navate laterali, lasciando in vista senza intonaco solo alcune parti originarie, emblematiche, il lavoro è stato diretto all'intervento conservativo delle cornici, degli stucchi e delle varie decorazioni,

che tuttora imbarocchiscono le pareti della navata centrale, il coro, gli archi ed i sottarchi; mentre sono state spezzate le lesene per lasciare in vista le colonne ed i capitelli, elementi romanici dell' XI secolo.

L'intera area della Chiesa, ad eccezione della cappella del Crocifisso e di S. Francesco da Paola, è stata pavimentata con mattoni di cotto fiorentino.

Il caldo colore del pavimento, in armonia con quello dominante del soffitto, conferisce all'intera aula un diffuso senso di spaziosa ed accogliente solennità. Le basi originali delle colonne di sinistra e le fondazioni dell'abside centrale, venute alla luce durante gli scavi, ricoperte con griglie di ferro ed opportunamente illuminate, costituiscono oggi alcuni dei reperti più interessanti.

Due esperti restauratori e decoratori hanno curato il restauro del soffitto settecentesco, opera del mecenatismo di Mons. Cimaglia. Il primo, Amedeo Cicchitto della Soprintendenza di Campobasso, ha diligentemente restaurato le parti decorate; mentre il secondo, Mario Lossurgiu, romano, ha riportato con bravura le tre tele, che campeggiano in alto, allo stato d'origine, liberandole dagli elementi pittorici sovrapposti con scarsa competenza nel 1924.

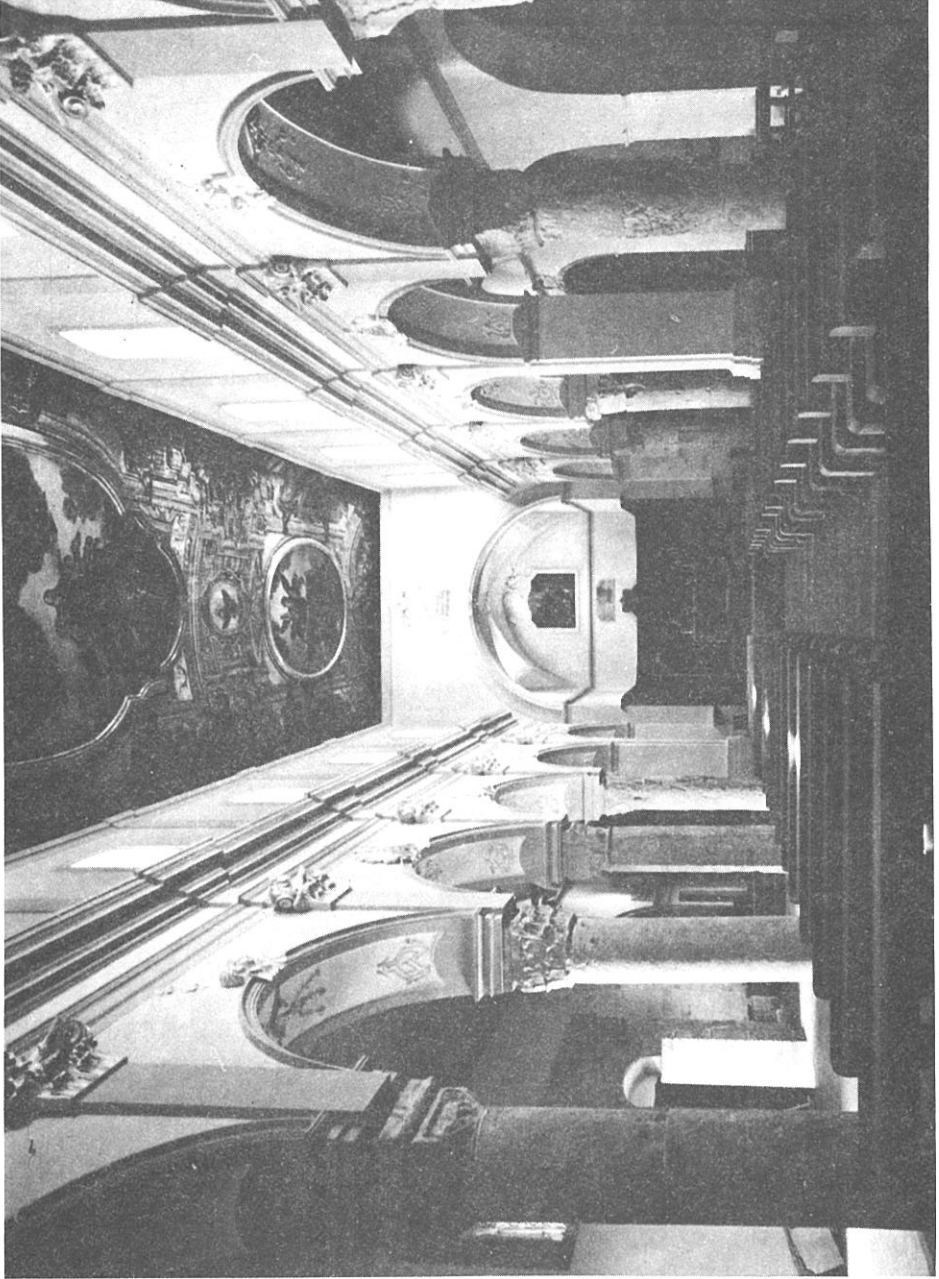
Lo stesso artista nella cappella della Madonna di Merino ha dovuto rifare l'affresco raffigurante l'Annunziata nel centro della volta ed ha ritoccato quelli laterali, che rappresentano S. Giorgio e S. Ponziano, le cornici ed i rosoni lignei, che decorano la stessa cappella.

Il concittadino decoratore Antonio Turillo con spiccato gusto artistico e serietà d'impegno ha curato la tinteggiatura dell'intera Chiesa, la patinatura delle colonne e dei capitelli, la pulitura e lucidatura del coro. L'impianto elettrico a luce diffusa e degli amplificatori è stato installato con tutti gli accorgimenti della tecnica moderna dal viestano Oronzo Pecorelli; mentre i portoni di rovere della facciata laterale e tutti gli infissi con garbo e precisione sono stati eseguiti dal falegname locale Pepino Cariglia e tutti gli altri infissi in ferro dal fabbro Aldo Coccia. Gli artistici banchi, decoro ed ornamento della Chiesa, progettati dall'architetto Ambrosi, sono opera pregevole degli

artigiani locali, maestri Francesco Lauriola, Libero Troiano e Mario Lavacca, mentre il marmista Franco Tangari ha spesso offerto la sua collaborazione in diversi lavori.

Mi rendo interprete dell'intera Comunità ecclesiale della città e diocesi di Vieste per esprimere agli organi competenti dello stato, promotori e finanziatori dei restauri e a quanti hanno collaborato sul piano tecnico, del lavoro manuale, dei vari interventi restaurativi e decorativi per rinnovare questa insigne Cattedrale, la più sentita riconoscenza con l'apprezzamento sincero per l'impegno e la serietà con cui hanno operato, assicurando così per secoli ancora all'arte e alla pietà del popolo di Vieste questo millenario monumento.

Rinnovata e resa più bella la nostra Cattedrale, espressione della fede dei nostri Padri, continuerà nei secoli a rendere gloria a Dio e ad accogliere come Madre amorosa per ricevere ancora le nostre preghiere, le nostre lacrime per placare le nostre ansie e dispensarci i tesori inestimabili della Fede e della Grazia, ma soprattutto per infondere in noi tutti, quasi smarriti in un mondo senza amore e senza pace, quella Speranza necessaria per proseguire fiduciosi il nostro doloroso cammino fino all'ultima meta.



La Cattedrale restaurata.

LA CATTEDRALE DI VIESTE

Dalla comunicazione sui lavori di restauro - Giugno 1977
dell'arch. prof. ANGELO AMBROSI direttore dei lavori

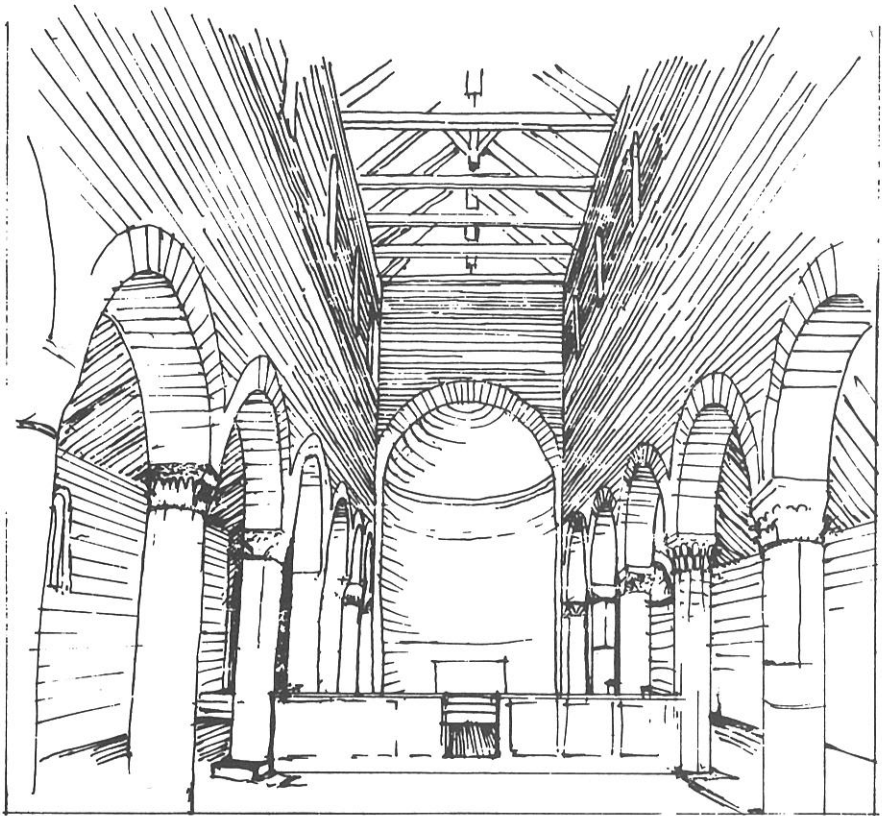
La Soprintendenza ai Monumenti ha intrapreso un anno fa l'opera di restauro della cattedrale di Vieste.

Oggi, esaurita la prima fase dei lavori dedicati alle indagini sulle strutture, è possibile, sulla base dei dati raccolti, risalire idealmente alla forma dell'edificio nella sua fase più antica.

LE STRUTTURE ORIGINARIE - LE CAPPELLE

L'edificio fu costruito su un'area a forte pendenza; per questo il pavimento dell'aula fu posto ad un livello intermedio, ottenuto in parte scavando nella roccia viva e in parte colmando il dislivello con scarichi di terra.

Da ciò un grande sviluppo di scale, sia sulla facciata occidentale che su quella settentrionale. Quest'ultima, inoltre, raggiunge un'altezza tale da impedire, anche per la presenza dei



Ricostruzione ideale dell'interno della Chiesa.

corpi addossati, la vista della parte superiore della navata centrale. La facciata anteriore, chiaramente rifatta riutilizzando materiale antico, non ha più il portale originario. All'esterno quindi l'unico elemento di epoca medioevale sembra essere il tratto centrale della facciata a settentrione, sgombro da costruzioni e caratterizzato dall'ampia scalinata, ricostruzione recente di altra più antica. Degna di attenzione la bella opera muraria in pietra, purtroppo assai dissestata, e la decorazione del portale arcuato.

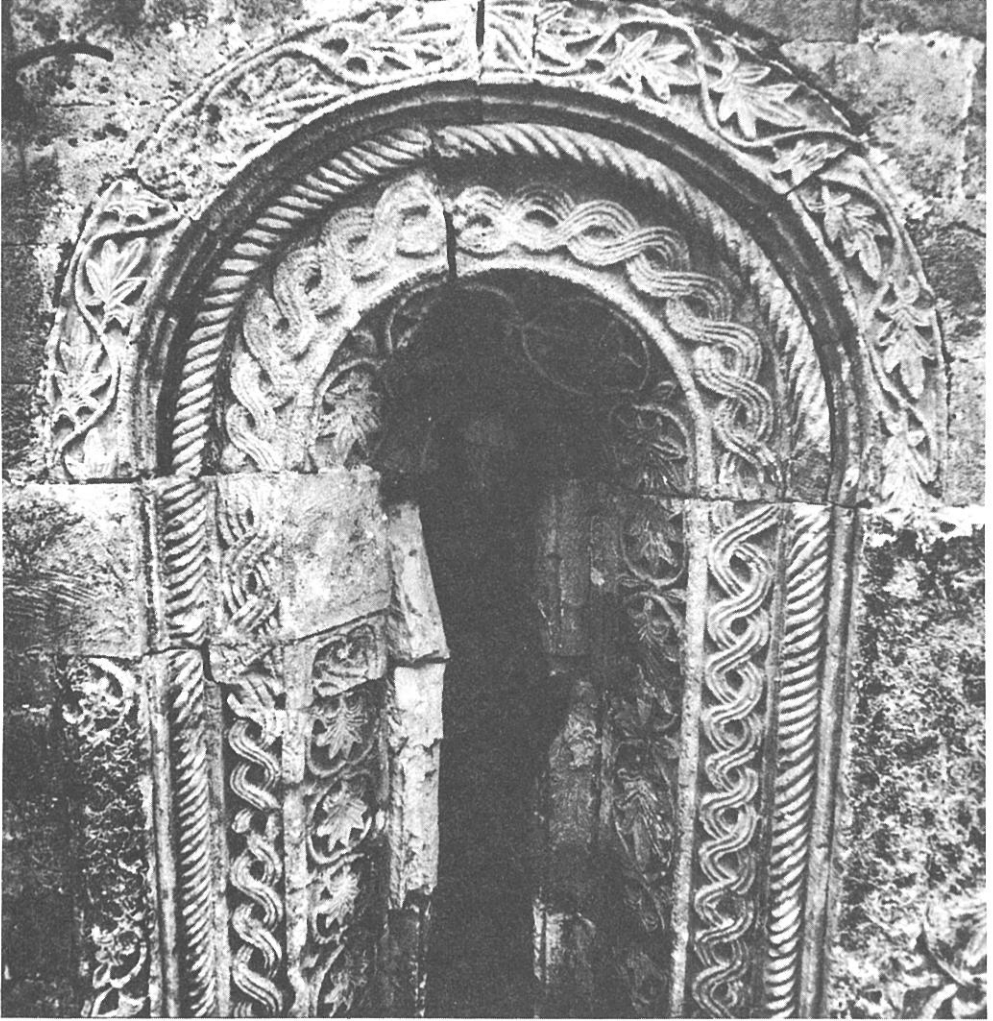
Su questa facciata, appartenente alla fase più antica dell'edificio, si notano anche sculture erose ed una cornice a palmette ricorrenti che conclude il paramento murario; al di sopra si intravede la copertura della navata laterale nord, rifatta con materiali moderni, proiettata contro il volume intonacato della navata centrale.

All'interno si evidenziano per il fortissimo contrasto con la veste tardo barocco le colonne e i capitelli messi in luce con i primi saggi.

L'individuazione delle strutture più antiche, classificabili sulla base dell'analisi dell'opera muraria, consente di affermare che la chiesa antica era, come quella odierna, a tre navate suddivise dai colonnati ora posti in luce. Sui muri perimetrali, già malconci, furono aperti, tra il XIII e il XIV secolo, ampi fornicati per dare accesso alle cappelle.

Non si può escludere che la costruzione di questi corpi addossati sia stata suggerita da necessità statiche, sorte non molto tempo dopo la costruzione dell'edificio. Si giunge a questa conclusione dopo aver osservato l'andamento delle lesioni, che mostra come tutto il complesso strutturale ha subito una rotazione da Sud verso Nord. Questo fenomeno si spiega con il fatto che la simmetria dell'edificio è solo apparente.

L'inserimento delle cappelle ha praticamente distrutto il muro perimetrale a meridione, lasciandone intatto a settentrione solo un tratto di otto metri in corrispondenza del portale laterale, che conserva ancora il paramento esterno originario. Qui i saggi hanno posto in luce un interessante elemento scultoreo e una finestra strombata riccamente decorata. L'altezza originale di questo muro è definita da una cornice decorata da



Monofora strombata dell' XI sec.

foglie di palma, che corre al di sopra del colmo dei tetti delle cappelle. Una cornice alla stessa quota è visibile sul lato sud, dove si riscontra però, un profilo molto semplificato, segno evidente che tale facciata non era molto esposta alla vista, bensì racchiusa in uno spazio ristretto, circondato da altri edifici tra i quali, forse, anche l'antica chiesa di San Giovanni.

I due muri furono sopraelevati in occasione della ristrutturazione settecentesca per dar modo di appoggiarvi le volte delle navate laterali.

Queste strutture in conglomerato e spezzoni di tufo, oggi molto lesionate, sostituirono le falde del tetto della copertura più antica, di cui si sono però trovate le tracce. Essa era costituita da travi appoggiate sui muri perimetrali e infisse nei muri della navata centrale con una frequenza di un metro e venti cm. e con una forte pendenza.

Percorrendo le terrazze sono visibili, ancora oggi, dopo la rimozione degli intonaci, gli innesti delle travi nei muri centrali. E' interessante notare che i fori sono disposti in diverse serie e su quote diverse, a significare che prima di arrivare alla decisione definitiva di sostituire i tetti con le volte ci furono vari rifacimenti. La serie di fori che più sembra corrispondere alla fase originaria è comunque la più alta, non solo perchè gli innesti sembrano creati contemporaneamente alla muratura, ma anche perchè, al di sopra dei fori corre una cornice che ha un profilo rovesciato fatta evidentemente apposta per proteggere la linea di attacco del manto delle tegole al muro. La posizione di questa linea di displuvio è tale da intersecare le attuali finestre, di chiara forma settecentesca. Con lo scrostamento dell'intonaco, è risultato che queste non sono da considerare come allargamento di aperture più antiche, ma delle vere e proprie rotture a forza nel muro originario.

La ricerca delle finestre originarie o di qualche traccia di esse, è stata condotta allora al di sopra della cornice già descritta, ma lo scrostamento dell'intonaco non ha dato i risultati sperati. Sono apparse invece finestre lobate databili al XVII secolo, corrispondenti evidentemente ad una fase intermedia, forse immediatamente successiva al terremoto del 1646.

Le aperture più antiche, pertanto, dovevano trovarsi ancor più su dell'attuale linea di gronda del tetto centrale e in parte di muro oggi perduta. In altri termini la chiesa per effetto del terremoto del 1646, deve aver subito, oltre ai gravissimi danni nella parte occidentale, anche una decurtazione in altezza, se non proprio dovuta al sisma suggerita dalla prudenza; con ciò sarebbe andata perduta la fascia di muro nella quale erano le finestre della navata centrale, probabilmente simili a quella scoperta in basso sul muro laterale nord.

L'edificio originario doveva quindi avere una altezza maggiore dell'attuale di almeno tre metri, misura che dovrebbe contenere monofore strombate proporzionate alla dimensione dell'aula sottostante.

GLI SCAVI

Gli scavi all'interno dell'edificio alla ricerca di eventuali resti della pavimentazione originaria non hanno dato i risultati sperati. Le numerose camere di sepoltura hanno profondamente sconvolto il sottosuolo lasciando intatta solo qualche piccolissima zona. Dagli scarsissimi dati disponibili si può desumere che il pavimento originario era a lastre di pietra e che nella navata laterale destra il piano di calpestio era costituito dalla stessa roccia scalpellata. Il livello del pavimento antico, indicato dalla soglia del portale laterale ancora *in situ*, è più basso di quello attuale, che fu rialzato per dare maggiore altezza agli ambienti sotterranei creati successivamente.

Una serie di muri di fondazione posti tra le colonne e trasversalmente alla navata centrale attesta che questa era in parte recintata. Questo conferma una notizia riportata nel manoscritto del Pisani che riferisce che al tempo del vescovo Kreyter *fu aperto il presbiterio dalla parte di sotto verso la porta maggiore dove vi stavano certi cantonali lavorati, i quali sono posti alla destra e alla sinistra di detto altare maggiore.*

Qualche frammento di lastra marmorea ritrovato in pre-

cedenti lavori di manutenzione consente di ipotizzare l'esistenza di una *schola cantorum* perduta in seguito alle vicissitudini subite dal monumento.

Dagli scavi è risultato chiaro che nessuno degli ambienti sotterranei è da porre in relazione con l'edificio originario che pertanto doveva essere privo di succorpo o di cripta. E' anche da escludere che la costruzione abbia sfruttato i ruderi o le fondazioni di un edificio preesistente. Lo scavo stratigrafico ha comunque posto in chiaro che l'area su cui sorge la cattedrale era abitata fin dalla preistoria.

I lavori hanno permesso il rinvenimento di un grosso frammento di coperchio di sarcofago.

Il pezzo è notevole per la forma a doppio spiovente con acroteri e per la decorazione a forma di croce inserita in un cerchio con bracci uguali più larghi agli estremi.

Gli scavi hanno posto in luce un interessante dettaglio del monumento: le basi delle colonne. Sul colonnato sinistro esse sono formate da grandi blocchi circolari o quadrati; sul lato destro invece sono ricavate dalla stessa roccia scalpellata fino a creare la forma di un rozzo tronco di cono.

I dati relativi alla parte orientale della fabbrica, sono purtroppo molto scarsi. I saggi compiuti su questa parte del monumento, hanno portato all'individuazione di tre fasi costruttive: quella attuale che risale alla seconda metà del '700 una intermedia, forse di due secoli più antica, riconoscibile soltanto da pochi elementi e l'altra corrispondente alla fase originaria dell'edificio, di cui rimane solo qualche traccia riportata in luce dagli scavi.

La rimozione dei pavimenti del presbiterio, ha permesso di scoprire l'andamento dell'abside centrale, che senza particolari articolazioni, si innestava al corpo basilicale. Mentre qui sono rimaste le sole strutture di fondazione del semicilindro absidale, per il lato sinistro si è scoperta solo una piccola traccia del muro curvo alla parete di fondo. Tutto il resto, fino alle fondamenta, è stato distrutto dalla costruzione di una cappella e di ambienti di sepoltura. Considerando la simmetria del monumento si può quindi affermare che la chiesa aveva tre absidi.



La protome leonina scoperta nel muro esterno della cappella del Rosario.

IL PORTALE E LE STRUTTURE PERIMETRALI

La parte occidentale risulta maggiormente alterata.

Dopo la rimozione degli intonaci, si è avuta conferma della gravità dei danni prodotti dal terremoto del 1646. La facciata, fu allora completamente rifatta, il portale perduto, e ricostruiti anche per un tratto da cinque ad otto metri, le parti alte dei muri d'ambito della navata centrale. Unico pezzo originario è il pilastro n. 1 che inizia il colonnato destro e che ha una pianta articolata in modo da sopportare oltre all'arco parallelo all'asse chiesa, anche un altro arco posto trasversalmente rispetto alla navata laterale. Non sono in grado di dire se queste strutture continuano anche al di sotto dei marmi che oggi coprono la cappella dove è conservata la statua della Madonna di Merino, venerata dal popolo vestano.

Anche il fianco settentrionale della chiesa, è stato oggetto di numerosi saggi durante i lavori.

Rimuovendo poi una porzione di muro della cappella laterale è venuta alla luce una protome leonina in perfetto stato di conservazione, simmetrica di quella che sta sulla destra, purtroppo corrosa dagli agenti atmosferici. L'animale, realizzato a tutto tondo, con la parte anteriore del corpo aggettante dal muro volge vigorosamente il capo verso chi entra stringendo tra le zampe un rotolo.

La faccia piatta, gli occhi taglienti e incavati, il profilo del muso, la criniera scolpita a solchi paralleli, ricordano piuttosto che i leoni stilofori dei portali, le sculture delle sedie vescovili delle cattedrali pugliesi. La protome sembra molto vicina al leone superstite della cattedrale di Siponto per il taglio degli occhi e della bocca, mentre ha più tenui le analogie per le articolazioni delle zampe, assai più ingenuamente modellate a Vieste che a Siponto, dove lo scultore mostra una grande padronanza nel raffigurare la potenza contenuta nel corpo dell'animale. Più preciso, direi, il confronto con il leone mutilo conservato nel museo di Benevento, che mostra un analogo trattamento della criniera e del muso ed identico atteggiamento.

E' interessante notare che mentre nei portali pugliesi le

sculture zoomorfe sono generalmente poste in basso a sostegno del protiro aggettante, qui le sculture sono poste all'altezza dell'imposta dell'arco che chiude in alto il portale e ne costituiscono l'unico elemento di spicco.

Lo schema compositivo del portale è tipico dell'XI secolo. In questo periodo si passa dalla forma architravata di ispirazione classica, presente in tutto l'alto medioevo spesso con l'utilizzazione di frammenti classici, alla forma arcuata conferendo particolare importanza all'arco che scarica l'architrave. Dall'arco di scarico potrebbe derivare, infatti, quella fascia arcuata poco sporgente rispetto al filo del muro, che corre al di sopra dell'architrave, includendo la lunetta semicircolare. Portali di questa forma e con sculture zoomorfe all'altezza dell'imposta dell'arco, appaiono già nella basilica di Castel Sant'Elia, presso Nepi e nel Duomo di Sovana.

La decorazione superiore è spesso in continuità con gli stipiti inferiori e viene suddivisa in più fasce arretrate, secondo uno schema che darà origine al portale strombato. A Vieste notiamo un accenno a questa soluzione.

Un frammento d'arco decorato, ritrovato nella muratura di compagno potrebbe far supporre che una terza fascia corresse ancora più arretrata all'interno e che su questa si innestasse l'architrave con la lunetta dando luogo ad una disposizione che ha numerosi esempi in Lombardia. Il confronto è più evidente se si considera che il portale di Vieste è inserito in una ampia inquadratura formata dalla cornice superiore e da due sottili lesene laterali. In forme assai più monumentali e con più evidente classicità nel disegno delle cornici e del frontone schematizzato, questa disposizione si ritrova nel San Pietro in Ciel D'oro a Pavia (XII sec.).

Tuttavia il confronto con gli esempi di quel periodo, mostra con evidenza, che ci si trova davanti ad una trascrizione tarda e ormai priva di vigore espressivo. Prendendo come termine di confronto per esempio i pilastrini raccolti a Cimitile, non si può non riscontrare a Vieste l'attenuazione del risalto delle foglie, la loro maggiore secchezza e il parallelismo delle nervate: caratteri di transizione che preludono ad una decorazione che dopo breve tempo, ritornerà nel trattamento delle

foglie e dei viticci ad un maggior naturalismo. Sarà utile a tal fine vedere a confronto i motivi vegetali di alcuni dei fregi ritrovati nella chiesa di Santa Maria di Siponto, dove le foglie non sono più calligraficamente viste in tutta la loro estensione, ma sono rappresentate accartocciate o di profilo e formano, con frutti e altri vegetali, un disegno morbido e ricco di chiaroscuro.

Inizia con questi frammenti probabilmente a distanza di pochi anni dal portale di Vieste, *un nuovo linguaggio che pur tra mutamenti e nuove acquisizioni, si manterrà vivo per secoli.*

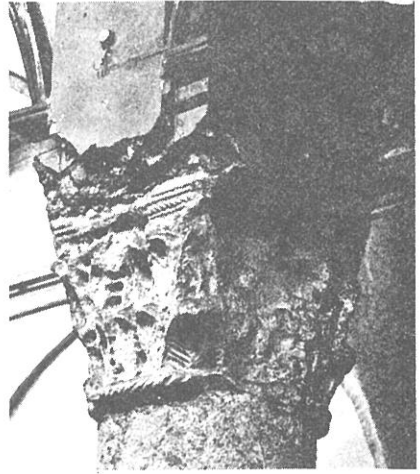
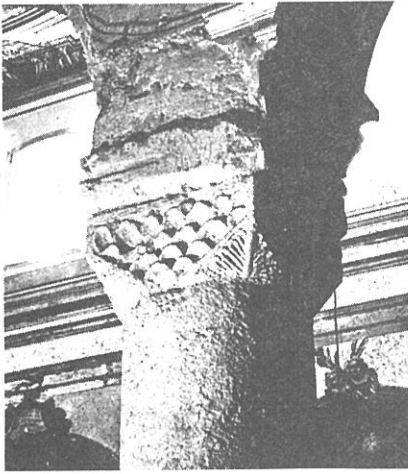
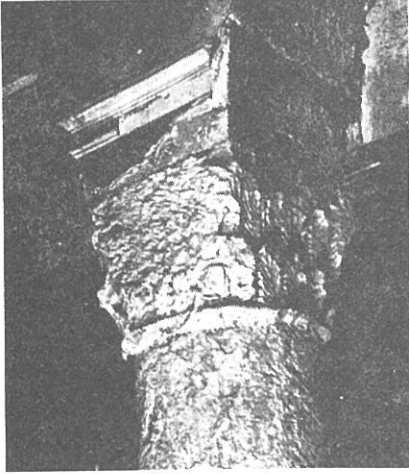
Ma le prime avvisaglie di questo movimento culturale e artistico, si colgono anche nel portale della cattedrale di Vieste. Il leone oggi riscoperto è già romanico e romanico è anche l'andamento falcato dell'arco e il conseguente ampliamento delle foglie.

Le stesse considerazioni valgono, anche, per l'altro interessante elemento architettonico apparso dopo i saggi su questo tratto di muro originario: una monofora doppiamente strombata e decorata all'interno e all'esterno con motivi analoghi a quelli del portale, e con in più l'inserimento di fasce ad intreccio e di due viticci.

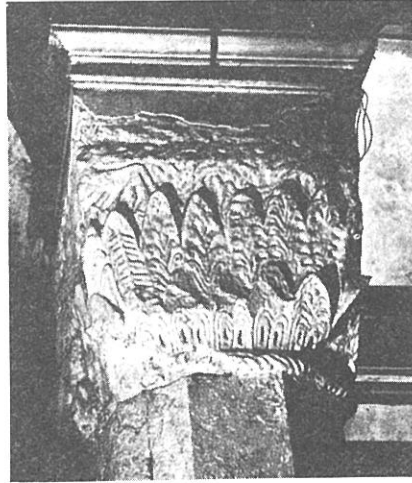
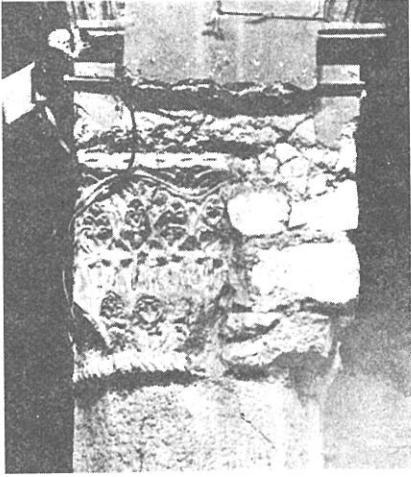
I CAPITELLI

Il ciclo scultoreo dei capitelli della cattedrale di Vieste, per l'intima connessione che c'è tra architettura e decorazione, è di importanza fondamentale per la comprensione del monumento.

Dividendo i capitelli in relazione alla loro forma, inizio la descrizione da quelli più vicini al tipo corinzio. Questi, malgrado abbiano subito in misura maggiore i danni provocati dalla ristrutturazione settecentesca, hanno conservato buona parte della decorazione che appare composta da un doppio giro di foglie alte e strette che circondano un nucleo di forma cubica svasata in alto. Mentre superiormente mancano pulvini o abachi sporgenti tra capitelli ed archi, in basso il raccordo



I capitelli.



I capitelli.

tra le colonne prismatiche o cilindriche e la massa pressochè cubica del capitello è ottenuto con l'inserzione di un cordoncino a spirale ed una maggiore sporgenza delle foglie angolari.

La forma complessiva, che si indovina massiccia e tendente alla geometrizzazione, caratterizza i capitelli differenziandoli dalle tante imitazioni del corinzio in cui si fa uso della stessa decorazione a foglie ricorrenti.

Il capitello delle figg. 31 e 32, che non ha perduto la parte superiore, ha una sorta di sfondo composto da motivi vegetali, bande ondulate e persino un piccolo animale. Sul tutto corre un motivo ad intreccio che decora il sottile abaco non sporgente dalla sagoma del capitello. Le foglie che circondano il nucleo del capitello sono in realtà delle masse lievemente aggettanti di forma lanceolata decorate da bassi rilievi riproducenti quel motivo tipico dell'alto medioevo dell'*arbre aux palmettes*, spesso visibile sulle lastre scolpite di pulpiti e transenne.

Forma diversa ha il secondo gruppo costituito da due capitelli: il primo molto abraso nella posizione n. 2, il secondo perfettamente conservato, non *in situ*, ma ritrovato nell'ambito del monumento. Quest'ultimo, a giudicare dalla base squadrata e dalla mancanza di decorazione su un lato, poteva essere in origine, collocata su una delle paraste terminali ai lati dell'abside centrale. La decorazione è composta da due foglie di acanto sovrapposte su ogni angolo e da volute che racchiudono uno spazio geometricamente non definito in cui, con libertà compositiva sono inseriti foglie e uccelli. Anche questi capitelli avevano un sottile abaco, non sporgente, decorato con una banda ad intreccio. La simmetria di base della composizione non toglie freschezza e spontaneità alla decorazione che si presenta assai più rifinita che nei capitelli, molto simili, di Santa Sofia di Padova, che dovrebbero essere tra i primi in cui appaiono figure di animali.

Anche il terzo gruppo di capitelli in assenza dell'abaco sporgente risolve il raccordo tra l'imposta degli archi e la sezione, circolare o poligonale, della colonna con foglie angolari. Queste sono scolpite su smussature che definiscono in modo evidente la geometria delle forme, simili a quelle dei capitelli

cubico - sferici, tipici dell'architettura ottoniana e diffusi anche in Italia intorno al mille. A differenza di questi, spesso privi di decorazione, i capitelli di Vieste presentano un più intenso uso di ornamenti ed una maggiore accentuazione degli scomparti in cui è divisa la superficie. Le calotte sferiche e le semicirconferenze che caratterizzano i capitelli cubico-sferici diventano a Vieste superfici coniche decorate da foglie di palma e formelle trapezoidali con figure di animali e motivi vegetali.

Il confronto con la decorazione molto simile di alcuni pezzi conservati al museo di sant'Agostino a Genova (databili intorno al 1000 e attribuibili a maestranze meridionali) consente di riallacciare i capitelli di Vieste *ad un filone di tradizione piuttosto campano beneventano che pugliese; con precedenti in una perdita plastica in stucco, di cui la scultura in pietra può considerarsi imitazione e nella quale predominano accanto a elementi tratti forse dall'oreficeria barbarica componenti di gusto orientale arabo più che bizantino.*

A conferma della sua tesi la D'Elia osserva che *questo tipo di decorazione non sembra avere seguito in Puglia mentre si pone come antecedente per forme campane, come i notissimi pulvini a stampella del chiostro di s. Sofia di Benevento.*

Oggi alla luce di una maggiore conoscenza del monumento, resa possibile dai numerosi saggi, non si può escludere la possibilità che altre influenze abbiano fatto sentire il loro peso al momento della costruzione dell'edificio, che si rivela di estremo interesse perchè, pur essendo impostato su schemi provenienti dalla tradizione paleocristiana, possiede già temi tipicamente romanici. L'accentuata geometrizzazione delle forme dei capitelli e delle colonne, prive di entasi, monolitiche o costruite a grandi blocchi e le grandi basi circolari o squadrate, con un sottile toro indicano chiaramente una presenza di maestranze che sperimentano nuove tecniche sconosciute all'area di dominazione longobarda e bizantina.

Il confronto dello spazio interno della cattedrale di Vieste con quello di due chiese di Capua, il s. Rufo e Carponio e il s. Salvatore in corte, consente di verificare in che misura gli schemi di base siano stati alterati per effetto di una posi-

zione geografica che se è di estremo isolamento è pur sempre centrale rispetto al bacino dell'Adriatico.

Anteriori alla ripresa cassinese di forme paleocristiane, questi due edifici aderiscono ad una spazialità tradizionale conservando nell'andamento basilicale moduli classicisti tipici del romano campano. A Vieste questa idea spaziale viene ripresa accentuando il gusto del massiccio nei sostegni e dando maggior slancio verticale alla navata centrale e più forte pendenza ai tetti delle navate laterali. Ne risulta una qualche somiglianza con le grandi aule nordiche di epoca carolingia e ottoniana.

Anche la presenza di un pilastro nella prima campata della chiesa di Vieste trova corrispondenza con un'analogia struttura del s. Salvatore in corte. Se qui si è supposta l'esistenza di un primitivo narcece, a Vieste gli elementi disponibili sono insufficienti per immaginare un'articolazione più complessa della parte occidentale sulla stregua di modelli lontani. E' più giusto vedere in questo pilastro un primo esempio di interruzione del ritmo delle colonne.

Un'altra analogia si riscontra nella sezione semplice degli archi, che non sono composti da arco e sottarco secondo i modi tipici dell'architettura medioevale (fatta eccezione della cattedrale di Bovino e del s. Basilio di Troia).

Se la parzialità dei dati disponibili sulla configurazione architettonica non permette di formulare un giudizio conclusivo su questo problematico monumento, in cui si manifestano diverse tendenze partecipi di movimenti culturali di vastissimo raggio, rimane comunque certa l'estraneità dell'edificio alla cultura architettonica pugliese. E' invece notevole la consonanza con alcuni monumenti dell'area campano beneventana, sulla quale si innestano influssi provenienti dalla costa adriatica non privi di elementi nordici.

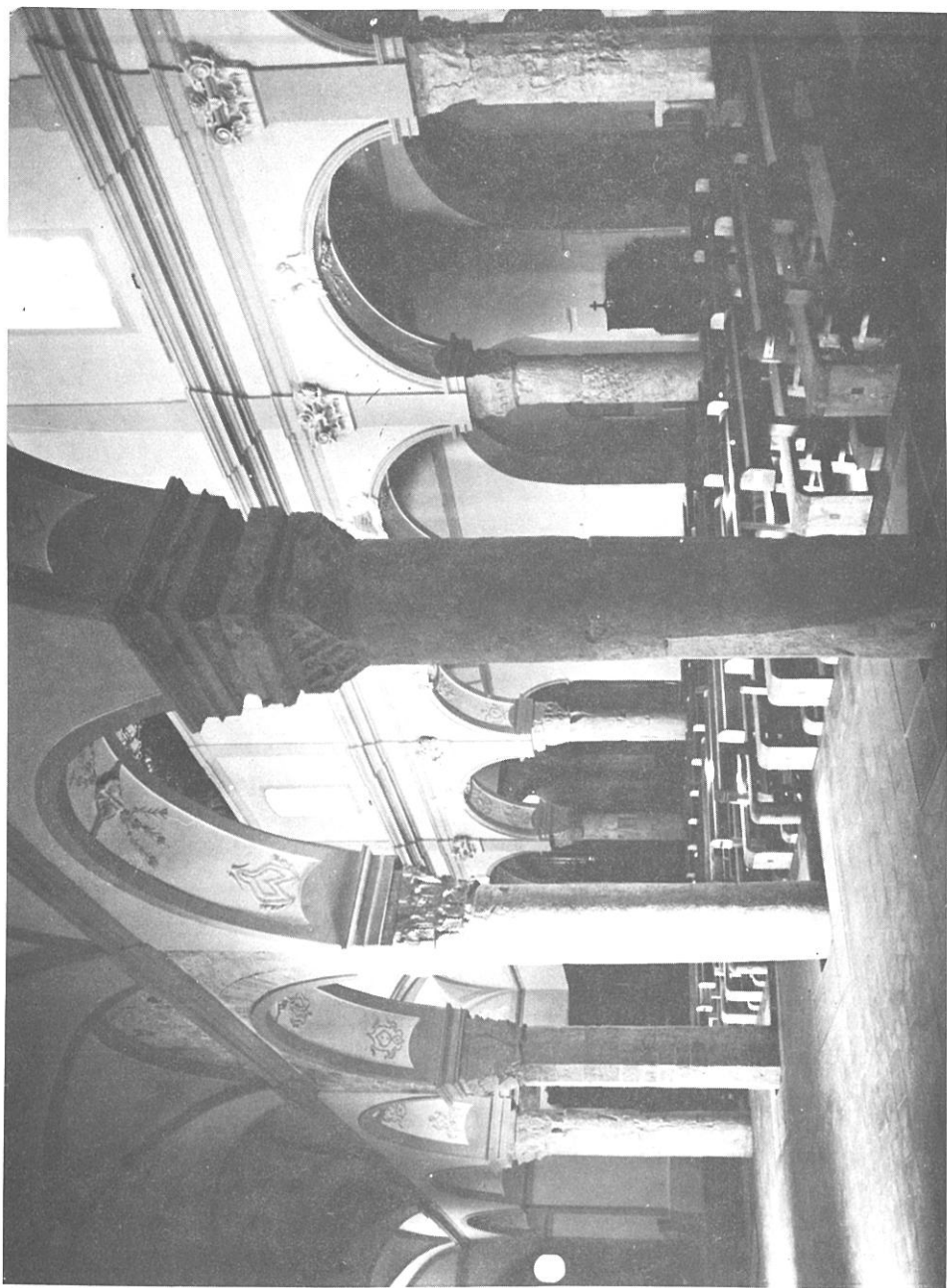
E' probabile che il ruolo più importante in questi scambi sia da attribuire ai benedettini delle Tremiti ai quali la chiesa di Vieste sembra legata sin dal suo primo sorgere.

LA CATTEDRALE DI VIESTE

Da "Le Cattedrali di Puglia"
di ALFREDO PETRUCCI

Quanto alla vecchia Cattedrale di Vieste, detta di *S. M. Oreta*, noteremo che di essa ci sono rimasti soltanto i logori frammenti di una svelta cornice esterna a fogliettine di palma, erte su di un cordone a treccia, e, al disotto di questo, i pezzi discontinui di un archivolto di porta, certamente più antico, cui nessuno fece mai caso, ma che presenta all'esame un particolarissimo interesse, costituito com'è da una fuga di ovati chiusi e appena intersecantisi fra di loro, ornati all'interno con palme a foglie divaricate e riempite di una spina di marmo di altro colore. Codesti caratteristici intarsi marmorei ricordano da presso procedimenti simili (stucco, vetro, tartaruga, ecc.) in uso a Siponto ed a Monte S. Angelo, così come il motivo della cornice denota l'elaborazione indigena, analoga a quella sipontina, di elementi classici trovati sul posto.

Siamo comunque, con questa cornice, vicini al portale di *S. Maria di Siponto*, sia per stile sia per età, trattandosi di una chiesa che doveva essere in piedi, almeno in un primo stadio, al tempo di Alfano, «*sanctae Merenensis et Bestesanae ec-*



Particolare del colonnato.

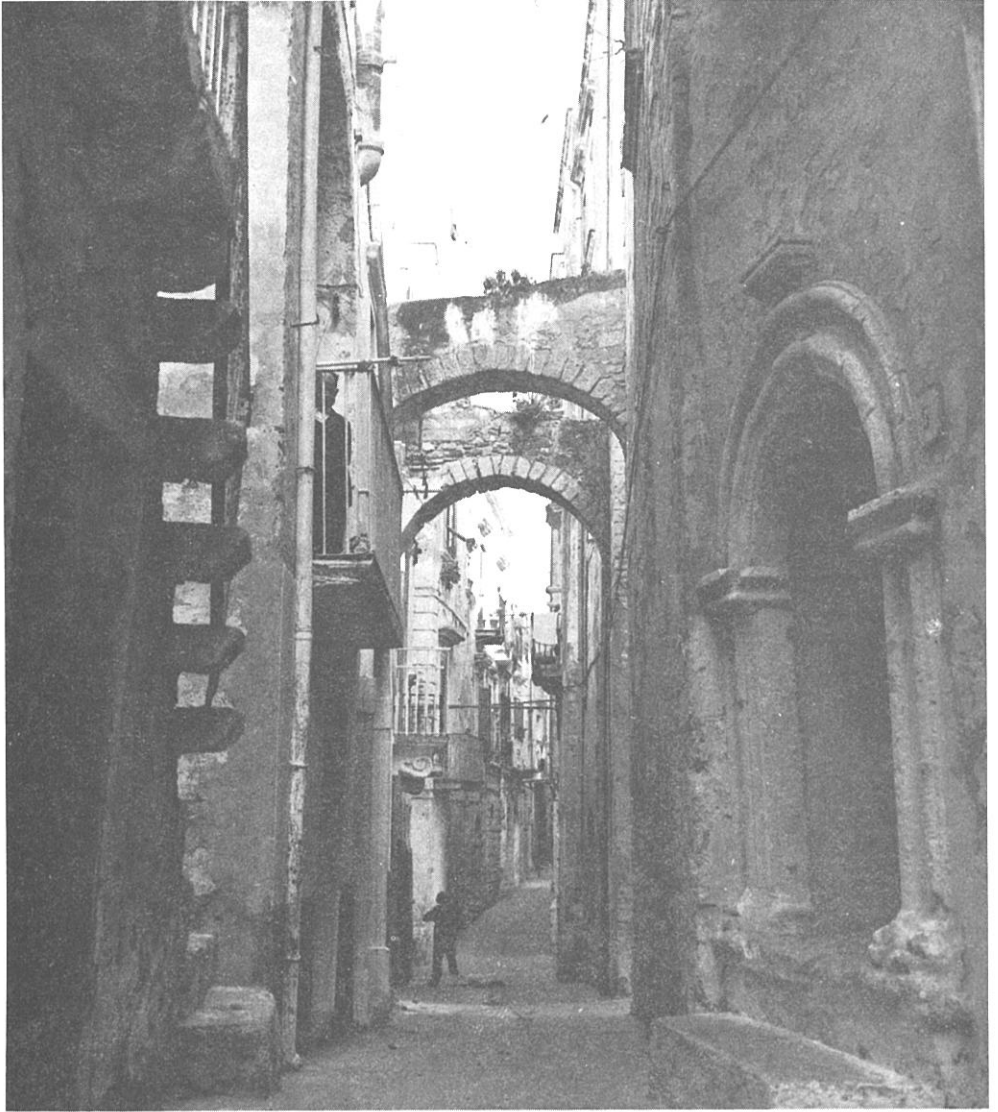
clesiae sedes episcopus» 1019), ed in un secondo stadio al tempo di Pasquale II (1099-1118), il quale la riconsacrò dopo lo scempio fattone dai pirati.

In ogni modo anche qui si hanno gli elementi di due età diverse, pur se non troppo lontane una dall'altra: l'archivolto ad intarsi marmorei, da riportarsi al tempo di Alfano, e la sovrastante cornice a palmette verticali, da riportarsi, come il portale di *S. M. di Siponto*, al tempo del papa Pasquale II.

Ed altro non si sa di questa antica Cattedrale, che potrebbe dirsi «la sperduta», allo stesso modo della città che le si raccoglie attorno e tra le cui mura, più e più volte riedificate, si conserva, come abbiamo detto, una stupenda Madonnina in legno scolpito e dipinto del Trecento, con un ginocchio piegato al suolo, che doveva evidentemente far parte di un gruppo con più figure.

Se questa statua, come vuole la tradizione, proviene dalla chiesa della scomparsa città di Merino, distrutta dai Saraceni nel 914, riedificata in seguito e quindi rasa di unovo completamente al suolo, bisogna pensare che Merino era ancora in piedi nel sec. XIV e che la sua chiesa, che godeva della concattedralità con Vieste, fosse ancora aperta al culto.

Al tempo di Dante, la città di Vieste aveva tale importanza, da dare, secondo studi recentissimi (G. Padoan, Nardi), il suo nome ("Terra di Besta") all'intero territorio del Gargano.



Una strada del centro storico.

DELLA CHIESA CATTEDRALE

Da "Memorie Storiche della Città di Vieste"

di VINCENZO GIULIANI

Essendovi il vescovo nella Città di Vieste, necessariamente fin da che vi fu stabilito dovette esservi la chiesa Cattedrale, che dalla di lui cattedra prende il nome, secondo scrive S. Girolamo contro Gioviano. *Non est ecclesia, quae non habet sacerdotem.* Ella è situata su della Città, al di sotto del castello, di rimpetto l'episcopio, contigua alla piccola chiesa di S. Giovanni.

Dalla gradinata, che è comune coll'episcopio, si ascende in essa Cattedra. La facciata all'incontro del vescovado è composta di tante pietre in quadro, dimostrando la sua antichità. Ha in mezzo di essa una porta magnifica, per cui scendendosi un grado, si entra in chiesa. A fianco di detta Cattedrale, fra lo spazio che si lascia dalle due cappelle di S. Stefano e del SS. Rosario, verso la strada, la quale conduce alla porta superiore della Città, vi sono due altre porte in quadro più picciole. Da due gradinate, una dalla parte del cimitero, l'altra dall'arco di sotto la cappella di S. Rocco, si salisce per entrare da dette porte in chiesa.

Entrandosi dalla porta maggiore si vede la chiesa divisa in tre navi, colle sue cappelle di struttura gotica. La nave maggiore, rimodernata, viene abbellita con un soffitto dipinto e distribuito in tre gran quadri: uno che rappresenta l'Assunzione della Beatissima Vergine, titolare della chiesa; l'altro S. Michele Arcangelo, principale protettore di tutte le terre e città della Montagna degli Angeli, ed il terzo S. Giorgio, protettore principale della nostra Città. Le due altre navi con le cappelle sono fatte con gusto gotico. Su l'arco dell'altare maggiore si legge:

D. O. M.

Quo veteris tecti squalidam faciem obduceret,
Novum hoc quod vides affabre depictum lacunar
Substerni jussit

D. Nicolaus Cimaglia Episcopus Vestanus
Anno Rep. Sal. MDCCLVI.

Dietro l'altare maggiore vi è il coro con stalli di noce all'antica, distinti otto per parte, oltre la propria sedia del vescovo in mezzo. Sotto i stalli vi è un altr'ordine di sedili per i mansionarj, arciprete rurale ed altri sacerdoti che intervengono alle funzioni della chiesa.

Su la porta maggiore, all'incontro del coro, colle imprese di monsignor Cimaglia è situato l'organo, che anticamente era in una colonna della nave grande, in faccia al trono del vescovo; ed a man sinistra, nell'ingresso di essa porta, a piè della nave di mezzo, viene situato il battistero, che da S. Ambrogio si disse *Fons sacra, et regenerationis sacrarium*.

Nel terzo pilastro, *in cornu epistolae* della nave grande, in faccia al trono del vescovo vi è il pulpito, che anni sono fece fare ed indorare monsignor Cimaglia: ed il trono del vescovo è situato sul presbiterio nel secondo arco della nave grande, addobbato con parato di seta bianca e rossa, coll'imprese di esso Cimaglia.

Era il presbiterio assai angusto: monsignor di Marco lo fece ampliare, acciò si rendesse comodo per le funzioni della chiesa ed in tempo che tiene il vescovo cappella, perchè oc-

cupa buona parte della nave grande, arrivando fino al terzo pilastro. Su di esso si ritrova il banco della Città, che non si volle dalla medesima ammuovere, per conservare l'antico luogo che occupava vicino al gradino dell'antico presbiterio.

Fra il coro ed il presbiterio, in mezzo, e sotto l'arco a traverso della nave grande, vi è l'altare maggiore. A sinistra del coro vi è l'altare sotto il titolo del glorioso S. Giuseppe. In esso altare è situato il santuario, su cui vi è l'epigrafe: ANGE-LORUM ESCA. A destra di esso coro, *in cornu Evangelii*, vien situato l'altare col titolo della SS. Trinità. Ne hanno cura i fratelli della venerabile Congregazione eretta sotto il medesimo titolo. Fu ornato di marmi nell'anno 1740, essendo priore D. Liborio Giuliani, mio zio.

Nove altri altari minori vengono distribuiti per le due navi laterali, cioè cinque nella nave a man sinistra, e tre nell'altra nave a destra, venendo occupato il rimanente sito dalle piccole porte laterali, ed uno in piedi di essa nave, sotto il titolo di S. Niccolò di Bari, jus padronato della famiglia Pantaleo.

Il primo altare a sinistra tiene il titolo del Crocifisso. Spetta a' congregati della Congregazione del Santissimo Sacramento eretta nell'anno 1751. L'altare appresso sta eretto sotto il titolo di S. Anna. E' jus padronato de' signori Fioravanti. Il terzo altare è quello dell'Arcangelo S. Michele, della famiglia Cimaglia, e monsignore Cimaglia lo consagrò nel 1758. Presso l'altare di S. Michele siegue quello di S. Lucia, che si possiede dai signori Pisani; e nella stessa nave, a man destra della porta maggiore, vi è la cappella del popolo, eretta sotto il titolo della SS. Annunziata.

Il primo altare dell'altra nave a sinistra delle porte piccole, *in cornu Evangelii*, è quello sotto il titolo del SS. Rosario. Fu del primicerio D. Michele Tonti, e dal medesimo nel 1764 fu dato a' fratelli della Congregazione del Rosario, eretta in tale anno. Siegue a destra nell'entrare delle dette porte piccole l'altare di S. Stefano, che è della mia famiglia; ed il terzo altare, sotto il titolo di S. Rocco, è jus padronato della famiglia Medina.

Si entra in sagrestia da una porta che è situata fra l'alta-

re della SS. Trinità e la cappella del SS. Rosario, e sotto la sacristia vi è un piissimo cimiterio con un altare, in cui si celebra la santa messa per l'anima de' defonti. E' fatto a volta, distribuite in cataste le ossa de' morti. Su la porta di detto cimitero si leggono le parole di Giobbe:

HUG USQUE VENIES, ET NON PROCEDES AMPLIUS, HIC CONFRINGES TUMENTES FLUCTUS TUOS, Job. 37, MDCCLVII.

A man destra nell'entrare per la porta maggiore in chiesa vi è il campanile, formato in più ordini. Essendo stato rovinato nell'anno 1646 dal terremoto, per ordine di monsignor Cimaglia fu riedificato colla sua cupola nel 1754, come si legge nella scrizione che nel primo ordine in faccia dell'episcopio fece scolpire il detto prelato:

D. O. M.

Vetustissimam hanc turrim terraemotu anni MDCXLVI quassatam, atque disjectam, variisque subinde temporibus varie reffectam, D. Nicolaus Cimaglia Episcopus Vestanus superiori ordine, & tholo adauctam, in hanc celsiorem, venustioremqve formam restitui curavit An. Rep. Sal. MDCCLIV.

IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE

da "L'Arcidiocesi di Manfredonia e
la Diocesi di Vieste"
di d. MARCO DELLA MALVA

Nel 1814 «fu dato termine all'edificazione del presente campanile della Chiesa Cattedrale a spesa del Capitolo. Antonio Corsi, vedova Ruggieri, offrì la somma di D. 100. Mons. Arcaroli fece collocare al campanile una lapide di pietra con una iscrizione» (Naccarati, ms.).

Caduto nel 1792, dopo quattro anni, nel 1796, s'incominciò a ricostruire. In quel tratto di tempo, 1792-1796, la Congregazione dei Morti di San Giovanni con le pietre del campanile della Cattedrale aveva già costruito il suo campanile e le camerette elevate su una cappella della Cattedrale, quella di Santa Lucia, ora di San Francesco di Paola.

In carte del 27 luglio 1796, mons. Arcaroli, rispondendo ad un ricorso inoltrato contro di lui, scrisse che il campanile della Chiesa di San Giovanni era stato costruito con le pietre di quello della Cattedrale, caduto nel 1792, furto che avrebbe comportato alla Cattedrale un danno di oltre 300 ducati. In quelle carte c'è una memoria ove si afferma che anche le stanzette costruite abusivamente sul suolo di una cappella della Cattedra-



Il campanile della Cattedrale e, sullo sfondo, quello di S. Giovanni.

le erano state costruite con le pietre del campanile della Cattedrale.

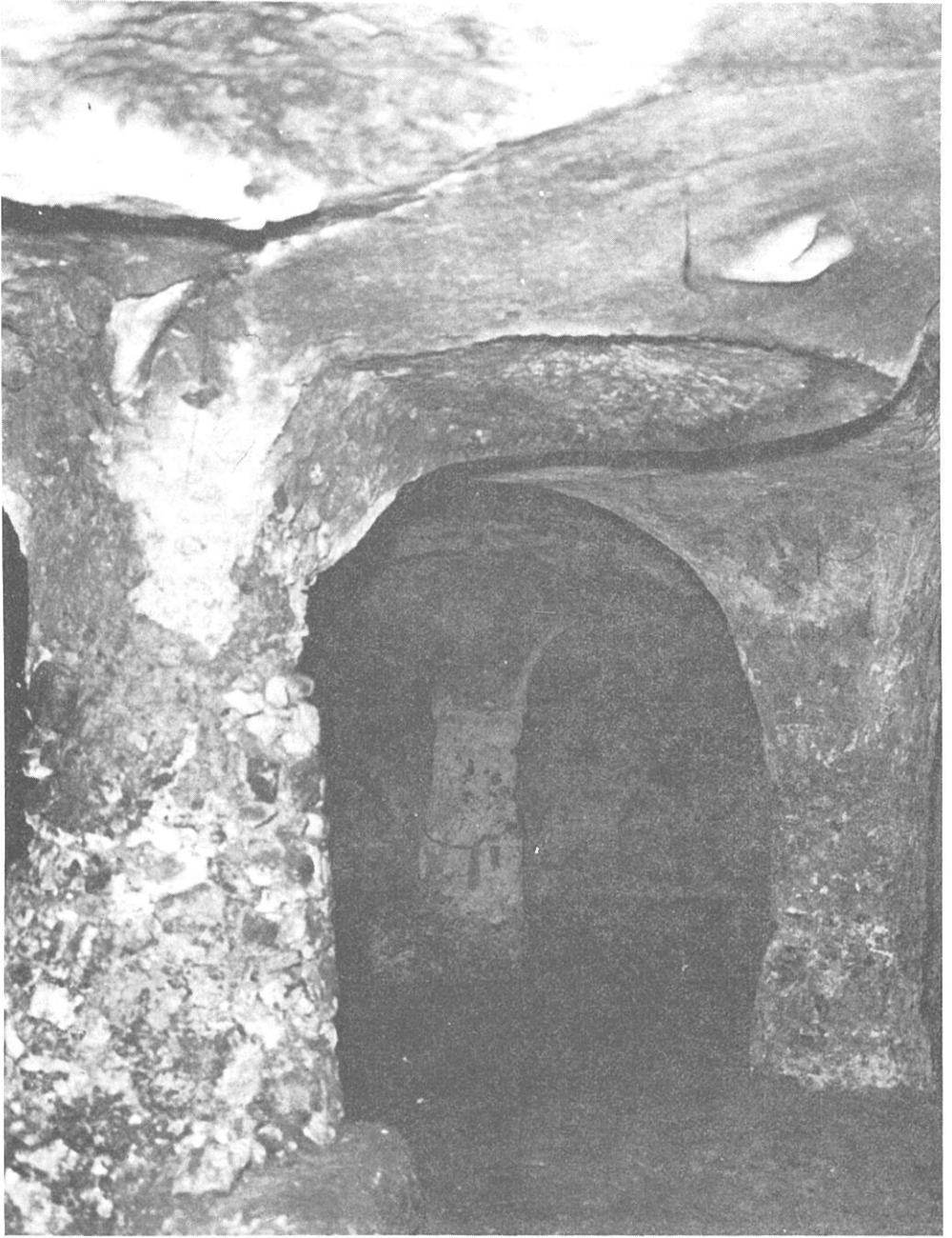
Visto che le pietre sparivano, fu iniziata la costruzione. Nel 1796 furono spesi ducati 348 = 90, nel 1797 duc. 183 = 74, nel 1798 duc. 350 = 46 = 9, nel 1800 duc. 260 = 03 = 10.

Naccarati fa sapere che l'opera fu completata nel 1814; poichè la notizia è vera, perchè conforme a quanto riferiscono altri documenti, bisogna concludere che non si lavorò di continuo.

Il campanile della Cattedrale fu rovinato l'ultima volta dai terremoti del 17-23 agosto 1948 e fu restaurato nell'ottobre del 1948.

L'iscrizione fatta porre da Arcaroli sul campanile per ricordare l'opera dice:

«D.O.M. — Turrim hanc sacram — Quae — vestustate sensim deficiens — Praeceptum tandem ruit — IX cal. Febr. a. 1792 — Dominicus Arcaroli — Huius inclitae civitatis Antistes — Post quadriennium a fundamentis excitatam — In hanc elegantiore formam — Restitui curavit — Quisquis haec perlegis — Deum adprecator, ut diuturnam eam servet». (A Dio ottimo massimo — Questa torre sacra che, venendo meno insensibilmente per l'antichità, alla fine precipitò all'ingiù il 24 gennaio 1792, Domenico Arcaroli, vescovo di questa illustre città, dopo un quadriennio, chiamatala a vita dalle fondamenta, curò che fosse restituita in questa forma più elegante. Chiunque legga queste notizie, preghi Dio perchè la preservi a lungo).



Necropoli di S. Nicola.

IL CRISTIANESIMO A VIESTE NELL'ALTO MEDIOEVO

di MATTEO SIENA

Il Gargano fu tra le prime regioni d'Italia a conoscere ed accettare il messaggio di Cristo. La tradizione, addirittura, vuole che a predicare la "Buona Novella", a Vieste e a Siponto, sia stato l'apostolo Pietro durante il suo viaggio per raggiungere Roma.

Indubbiamente l'opera di evangelizzazione fu condotta, fin dai primi secoli, dai cristiani orientali che sbarcavano sul Gargano e dai nostri marinai che avevano relazioni commerciali con i paesi del Levante. Vieste, infatti, per la sua posizione geografica, quale testa di ponte del Gargano e avamposto dell'Adriatico, era stazione e passaggio obbligato di chi dal mare traeva ogni risorsa o tentava di entrare in Italia. E in questo viavai, conobbe e subì le influenze della cultura dei paesi mediterranei ed ebbe contatti con altre religioni. Il paganesimo, comunque, era ancora ben radicato e fiorente nel II-III secolo dopo Cristo: i tanti templi e i vari santuari dedicati a Diana, Apollo, Podalirio, Asclepio, Giano, Pilunno, Giove Dodoneo, Demetra e Vesta erano molto frequentati. La scarsità delle fonti

ci impedisce di verificare se il Cristianesimo incontrò resistenze nella popolazione e se i neofiti subirono persecuzioni e martirio. Senz'altro vivevano appartati, con molta modestia e si riunivano, per istruirsi e pregare insieme, nelle necropoli, sparse nelle vicinanze, dove, quasi nascostamente, seppellivano anche i loro defunti.

Queste necropoli sono tutte del tipo di ipogei, scavati nella roccia tufacea in posti reconditi e, a volte, di difficile accesso, cosparse di tombe terragne senza un ordine prestabilito, di loculi parietali e di loculi con arcosoli. Ad eccezione di quelle di S. Lorenzo e di S. Eugenia, sulle punte omonime nei pressi di Vieste, distrutte dalla furia devastatrice dei cavamonti, le altre, in pessimo stato di conservazione, si trovano nelle contrade di Caprarezza e Salatella, vicino a Merino, di S. Nicola al Pantanello, di Grotta Spagnola e S. Salvatore a qualche chilometro a sud di Vieste, di S. Tecla e Menelite a circa 20 Km. sulla strada litoranea per Mattinata.

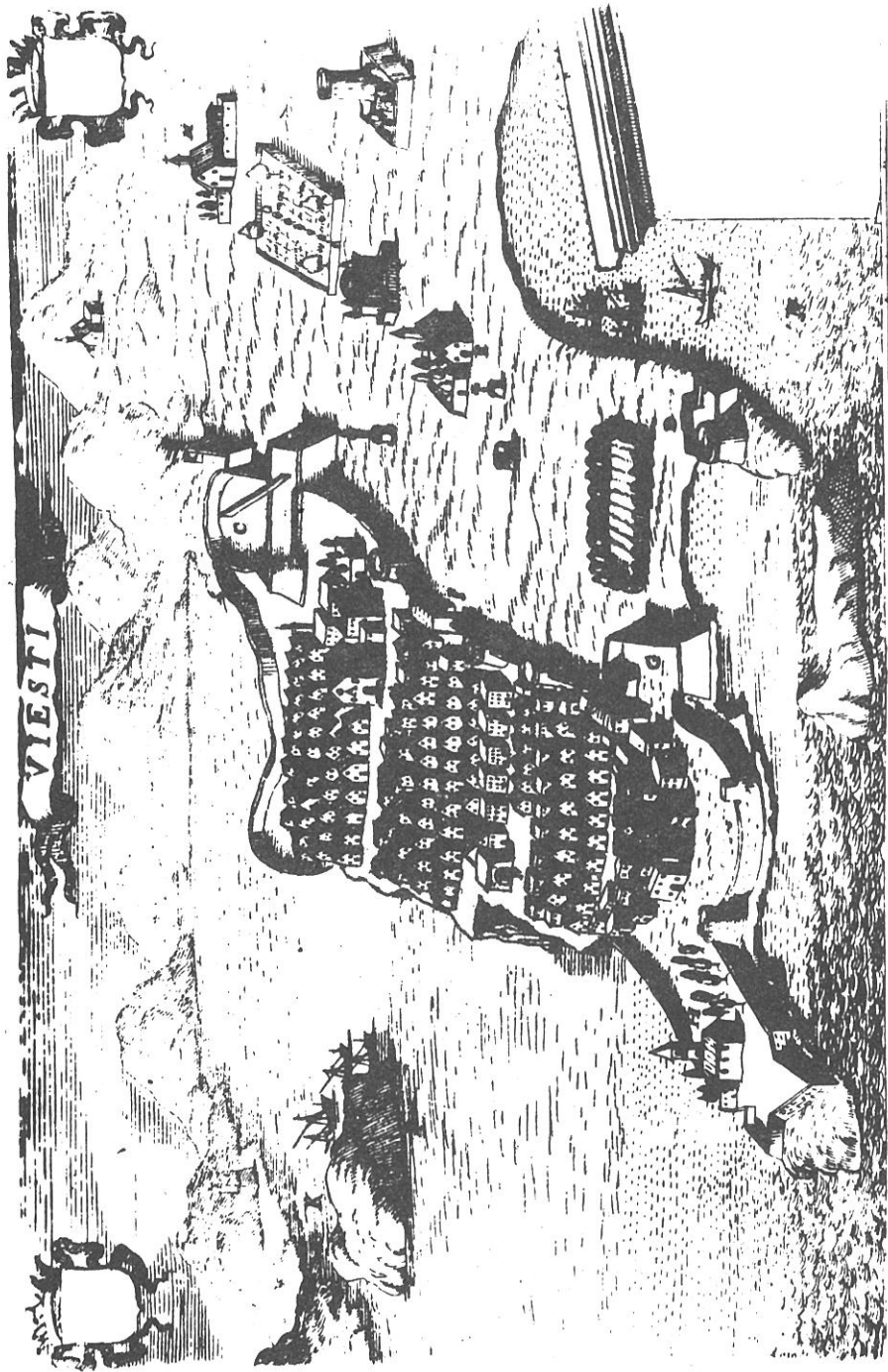
Verso il IV secolo le istituzioni civili e amministrative caddero, cataclismi atmosferici e terrestri imperversarono e la popolazione impoverì, mentre i barbari iniziarono a far sentire il peso delle loro scorrerie. I cristiani, ormai numerosi, si strinsero intorno al vescovo per avere il conforto spirituale e la guida nel governo temporale. I momenti più intensi della vita religiosa furono verso la fine del V secolo, quando secondo la tradizione, l'Arcangelo S. Michele apparve in una grotta di Monte S. Angelo. Il promontorio fu tutto un pullulare e salmodiare di pellegrini provenienti da ogni parte d'Europa: c'erano umili e potenti, papi e imperatori, vecchi e bambini, che col capo cosperso di polvere invocavano grazie e facevano penitenza. Si abbattono gli ultimi simulacri pagani e sorsero qua e là innumerevoli romitaggi, che accolsero peccatori pentiti e monaci dallo spirito di grandi asceti.

Per la stessa mancanza di documenti non è facile stabilire quando Vieste divenne sede vescovile. Certamente non fu con Alfano (993), perchè con lui iniziò l'indipendenza del vescovado. E' ben noto che la Chiesa, quando si strutturò secondo le gerarchie, ricalcò le sue circoscrizioni su quelle amministrative dell'Impero romano e che, in genere, tutti o quasi tutti i muni-

cipi divennero sedi episcopali. Da questo si dovrebbe dedurre che Vieste e Merino ebbero da sempre il loro vescovo, essendo entrambi municipi romani. Alcuni storici fanno risalire le origini della diocesi al tempo del pontificato di Clemente I, come il vescovo Kreytter, che stilò anche una serie cronologica di vescovi, fra cui:

- 1 - S. Marino monaco (88-97) che morì martire per mano dei pirati e fu seppellito a Merino;
- 2 - S. Lucio, discepolo di S. Marco;
- 3 - Settimio, che fu presente al concilio di Roma nel 187;
- 4 - Anastasio, presente anche questi ad un concilio, quello di Costantinopoli IV (869-870);
- 5 - Giovanni, romano, che fu eletto nel 928, papa col nome di Leone VI per volere di Marozia;
- 6 - Nel 1015 fu vescovo Fabio Angelino;
- 7 - Nel 1032 Domenico Arrigone;
- 8 - Qualche anno dopo, Singero Carafa di Napoli (Sultgero dei Signori di Morsleben e Hornburg della Sassonia?), che, per volere dell'imperatore Enrico II, venne eletto nel 1046 papa col nome di Clemente II;
- 9 - Nel 1054 Odoardo (o Edoardo) Morelli;
- 10 - Nel 1082 Francesco de Sanctis;
- 11 - Nel 1137 Agostino Petronio.

Altri, invece, come Luigi Pascale sostengono che Vieste era nel 266 diocesi suffraganea di Siponto.



*A Chiesa Cattedrale: B Palazzo del Vescovo C Castello Regio D Torre con presidio E Capuccini F Saggio e Piazza G Babilonia
 H F. Franco I Porta della Città K Porto nuovo L S. Lorenzo M il Carmine N. Mare Adriatico*

Vieste agli inizi del 1600 (dal Pacicchelli, 1703).

VIESTE AGLI INIZI DEL MILLE

di MICHELE POTITO

All'inizio del secolo millennio della nostra Era il Gargano è soggetto politicamente a Bisanzio. La regione garganica faceva parte del "thema" di Longobardia, che comprendeva tutta la Puglia e buona parte della Basilicata.

A Vieste i Bizantini riuscirono a conservare il loro dominio fino al 1064, allorchè venne conquistata definitivamente dai Normanni. Fu Roberto il Guiscardo ad occupare la città, dopo aver fatto prigioniero - come scrive Romualdo Salernitano - il catapano Ciriaco che qui aveva trovato riparo. A Vieste aveva trovato scampo nel 1052 anche Argiro, dopo che nei pressi di Siponto era stato sconfitto dai Normanni.

La nostra città "sotto il dominio de' Greci fu tenuta per chiave del Monte Gargano; in tanto che alcuni vicari degli imperatori di Grecia, che in quel Monte tenevano la Corte, volentieri faceano residenza in essa". Anche il Giuliani, autore delle *Memorie storiche della città di Vieste*, ritiene che "certamente sotto i Greci di Costantinopoli fu la città di Vieste capitale dello Stato greco e vicinato: i Maestri della Milizia, che la go-

vernarono, ce ne danno chiaro argomento". Anche Argiro fu "maestro" di Vieste. Così egli si definisce in una lettera indirizzata nell'anno 1050 a tale Berardo, abate di Farfa, celebre abbazia benedettina. *Ego Argiro Dei providentia magister Vestis...* E come "magister Vesti" viene anche indicato la Lupus Proto-spata.

In questo periodo, durante il quale l'autorità più importante era quella ecclesiastica, vide la luce la cattedrale di Vieste, come hanno dimostrato i recenti lavori di restauro. La sua costruzione riporta alle sorgenti del Romanico: i capitelli venuti in luce sono databili, secondo la Belli D'Elia, al massimo della prima metà dell'XI secolo.

Vescovo dell'epoca era Alfano, menzionato in un documento del *Cartolario di Tremiti*, datato giugno 1019. In esso il vescovo Alfano dichiara di essere al 26. anno del suo presolato, attestando dunque che ricopriva la carica dal 993. Lo stesso vescovo compare ancora in altri due documenti del *Cartolario*, risalenti, rispettivamente, al 1031 e al 1035.

A questo periodo probabilmente risale anche il riconoscimento della sede vescovile viestana, forse già esistente in antico, ma non documentata sino al X secolo, nonostante l'antica tradizione cristiana del luogo, che certamente ha origini remote, come dimostrano i numerosi ipogei paleocristiani ancora oggi esistenti in tutto il territorio. Secondo l'opinione più diffusa la dignità vescovile sarebbe stata conferita alla città dai Bizantini. Alfano potrebbe essere, pertanto, il primo vescovo che Vieste ha avuto e che storicamente conosciamo. Egli porta il doppio titolo di vescovo di Vieste e di Merino: *sancte Marensis et Bestesane ecclesie sedis episcopus*. Ma, a proposito di quest'ultima città v'ha osservato che essa in quell'epoca, come centro abitato, non esisteva più. Infatti, nell'enumerazione delle terre abitate in Capitanata al principio del Mille, mentre vengono nominati Vieste e i *casali* di S. Tecla e di S. Salvatore, nessuna menzione viene fatta di Merino.

La cattedrale rimane il punto principale di riferimento di tutto il centro abitato, che contava il quel periodo circa tremila abitanti. Ad essa conducevano tutte le stradine del paese e ad essa si collegava mediante un asse, come voleva la conce-

zione urbanistica medioevale, il castello, altro polo intorno al quale orbitava la vita cittadina.

Scarse le notizie che per questo periodo possediamo sulla città. Le poche informazioni indirette su cui possiamo fondarci sono attinte quasi essenzialmente da documenti privati. Possiamo dedurre che le abitazioni, costruite in pietra e calce, erano per lo più addossate le une alle altre e sfruttavano muri in comune. Il centro abitato, arroccato nella parte più alta, era delimitato da una cinta muraria che, partendo dalla *porta di sopra*, sotto la cattedrale, si dirigeva a sud-ovest verso il castello e a nord-est verso la zona delle *ripe* che si affacciavano direttamente sul mare, quasi a sfruttare una posizione naturale di difesa.

La vita civica si svolgeva, rispetto al secolo precedente, in un clima di maggiore sicurezza o, meglio, minore insicurezza, anche se la minaccia saracena non era del tutto spenta. La relativa stabilità del dominio bizantino produsse, peraltro, migliori condizioni di vita. Furono ripresi i traffici e le comunicazioni marittime, che molto peso hanno avuto sull'economia della gente locale, a causa del millenario isolamento della nostra regione.

Amministrativamente Vieste era governata nei primi decenni del secolo XI dal turmarca Vitale, menzionato più volte nei citati documenti del *Cartolario*. Nel 1031 egli donò la chiesa di S. Giovanni Battista, attigua alla cattedrale, all'abate del monastero di Tremiti.

Gli anni del secolo XI devono essere stati importanti per lo sviluppo della città che si inserisce nelle intricate vicende che videro tutta la Puglia al centro delle contese fra Normanni e Bizantini. La dominazione bizantina rimane dunque un dato indiscutibile, anche se la loro presenza è molte volte ricordata come "esosa e ladra". Peraltro, il carattere periferico di tale dominio aveva limitato il peso di quel quadro egemonico, favorendo quel processo che portò ad un nuovo orizzonte culturale, religioso e artistico.

L'UOMO
NELLA CATTEDRALE

S. MARIA DI MERINO

da "L'Ateneo Religioso" di Torino

n. 18 del 30-4-1871

di L. BIGIRELLI

La statua di S. Maria di Merino, oltre di avere un pregio artistico, è di una grande antichità, e la sua origine si perde nella notte dei secoli. Essa viene detta di Santa Maria di Merino, perchè trovata molti secoli or sono in sulla spiaggia di quella città; la quale poi essendo stata distrutta dai Saraceni e ridotta a mucchio di rovine, gli abitanti si rifugiarono nella vicina città di Viesti, e seco portarono la statua della Vergine, da loro tenuta per tanti secoli in grande venerazione.

Il pellegrino che si avanzi di mezzo ai ruderi di quella città dei Dauni, vede ancora una cappella edificata sulle rovine dell'antica cattedrale, dedicata a Santa Maria di Merino. Quivi passò Papa Alessandro III nel 1177, per recarsi a Venezia. Quivi pure fermossi per 9 giorni Papa Celestino V nel 1294, dopo aver rinunciato la suprema cattedra di Roma; e quivi venne egli arrestato per ordine di Bonifacio VIII, un mese dopo la sua rinuncia, prima che prendesse imbarco sul mare Adriatico.

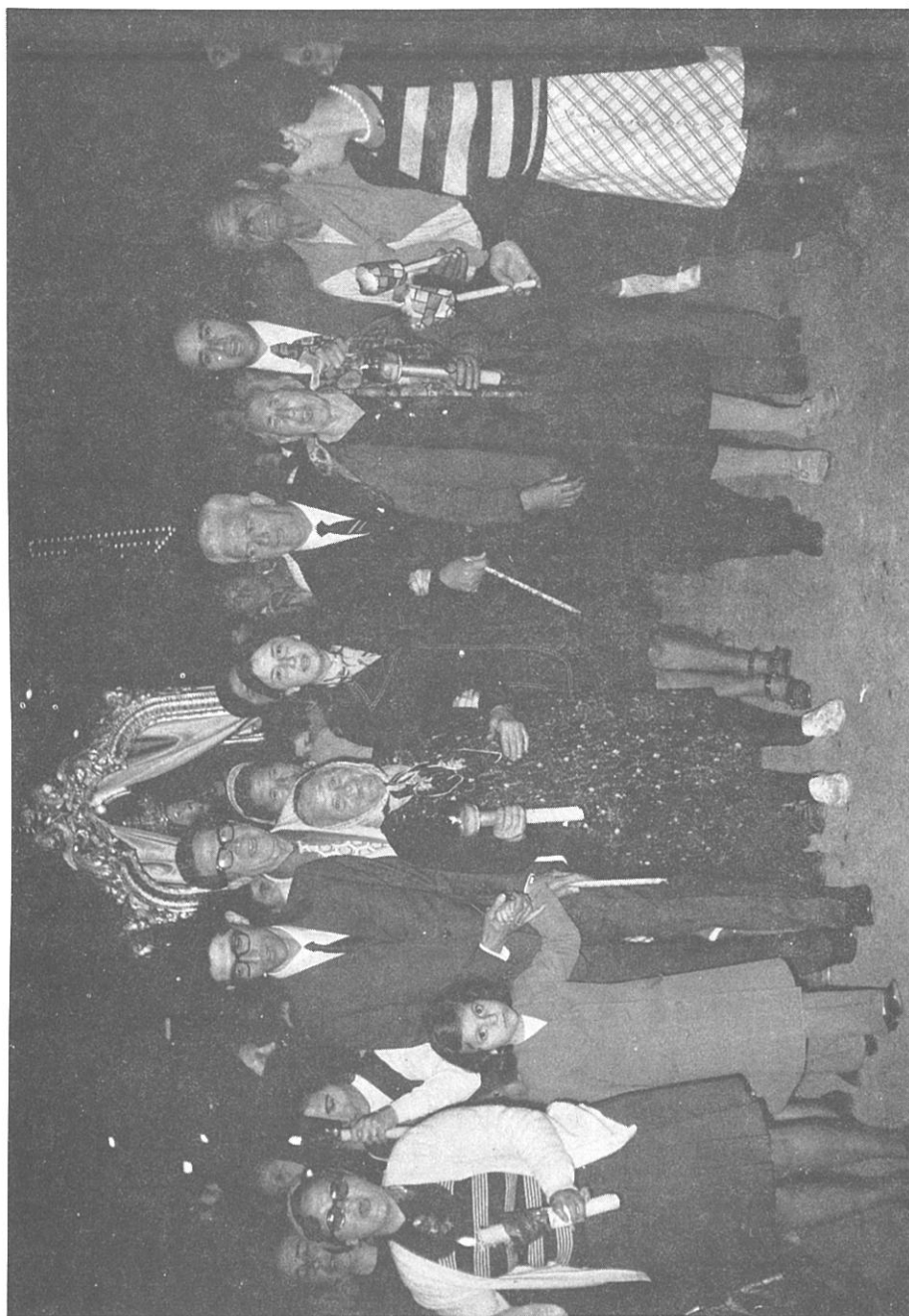
Ma quello che è a dire si è, che il popolo viestino si tenne sempre cara d'allora in poi quella sacra immagine; e pur veden-



S. Maria di Merino.

do come singolari favori ne andassero ricevendo quelli che a Santa Maria di Merino si votavano, crebbe a non più dire la divozione inverso di Lei sino a che se la elessero a loro principale Protettrice, facendone ricorrere ogni anno la festa nel giorno 9 maggio: nel qual giorno, è tradizione fosse rinvenuta quella statua in sulle spiagge della città di Merino.

Ma, a dir vero, ciò che di molto conferì a dare celebrità alla statua di Santa Maria di Merino, si fu il vedere come ella fosse stata prodigiosamente preservata dalle fiamme in un incendio che devastò la chiesa cattedrale di Viesti. In questo incendio ogni cosa fu distrutta; e dai tetti alle fondamenta più nulla è rimasto all'infuori delle mura. Ma la statua di Santa Maria di Merino, che conservavasi nella sacrestia della cattedrale, ne fu illesa. Il popolo, compreso da un senso di tremore, la andò frugando frammezzo alle rovine e, cosa veramente straordinaria, la rinvenne intatta dalle fiamme! Allora fu un accorrere di ogni gente in sul luogo per vederla, un esclamare al miracolo gli uni, e un festeggiarla per gioia gli altri. E, come avvenne una volta nei Santuarii di Oropa e di Einsiedeln, così fu pure di Viesti. Le antichissime statue che si conservano in quei due insigni Santuarii, furono pur esse una volta preservate dalle fiamme; e bastò questo avvenimento perchè venisse scossa la pietà dei fedeli e ravvivata la divozione inverso a Maria. Il medesimo, dico, avvenne alla città di Viesti; dove, essendo stata rinvenuta salva dalle fiamme l'immagine di Santa Maria di Merino, crebbe a quel popolo la fede e la divozione verso di Lei; e oggi ancora, dopo tanti anni decorsi da questo avvenimento, se tu ti trovi il 9 maggio in questa città, vedresti clero e popolo confondere in uno le sue gioie e festeggiare Maria con un senso così profondo di cristianità e con tale apparato di musica, poesie, canti e processioni, da farti ricordare i più bei secoli della fede.



Il canto dei fedeli. Al centro in primo piano Lucrezia Pagano (Ze Gatt) e Pa-squaruccia Iannizzaro (U re piccolo).

DIVAGAZIONI SULLA FESTA DI S. MARIA DI MERINO

da "Il Faro di Vieste" anni 1960 e 61
di MIMMO ALIOTA

Quanto andremo dicendo qui di seguito ha la pretesa di voler essere qualcosa di meno e di più di una cronaca.

E' infatti una visione di fatti particolari che intanto hanno rilevanza in quanto inseriti in un momento ben determinato, quello appunto della nostra festa più solenne.

E' il desiderio di porre l'accento sull'uomo visto nella sua singolarità, con tutta la carica di passioni e di amore, di dolore e di gioia, di nobiltà e di miseria. Sull'uomo infine visto nella sua umanità.

LA MADONNA IN TRONO

Alle undici del mattino, le tre navate della Cattedrale sono strabocchevoli di fedeli.

Ci sono tutti: i fedelissimi della Madonna di Merino, quelli che l'arguzia partenopea definisce "i parenti". Ci sono anche gli "americani" con le rispettive consorti, vestite con la solita, bonaria, divertente eccentricità.

E' una folla grande, silenziosa e attenta. Sono tutti in piedi. In questo momento nessuno prega, nessuno parla; nessuna emozione particolare tradiscono i visi composti, come di chi è in attesa che un evento si compia. Gli occhi di tutti, non vivi, non spenti, ma solo un po' curiosi, sbirciano di sottocchi l'andirivieni di alcuni addetti, che, con passi brevi e silenziosi, si affannano tra l'altare maggiore e la cappella della Madonna.

Ma ecco che irrompe l'arciprete Don Mario dell'Erba il quale, aiutato da due giovani sacerdoti, speditamente si porta sull'altare e, dopo aver fatto spazio attorno alla Statua, con decisione la solleva e l'affida alle robuste braccia di un gruppo di volenterosi fedeli.

E mentre costoro cercano di farsi strada tra la folla enorme, esplode un bailamme indescrivibile: anziane donne lanciano urla acutissime cui fanno coro tutti gli altri, e tutto intorno è un gridare, un invocare, uno strepitare disordinato ed irrefrenabile, mentre cento e cento mani si protendono frenetiche verso la Statua, nella speranza vana di toccarla e di baciarla. I portatori si fanno largo alla meglio e, con mille cautele, al fine, adagiano la Madonna sul trono dell'Altare Maggiore.

Le grida si sono rapidamente sedate e soltanto si sente il pianto di alcuni fanciulli atterriti dalla impressionante ed imprevedibile scena. Piangono pure gli "americani" e molti altri, lacrime di autentica commozione.

Abbiamo chiesto ad un giovane perchè piangesse. "Mi sento un vuoto qui", ci ha detto, indicandoci il petto.

Ricordiamo quello che accadeva, durante la stessa cerimonia, nei tristi anni della guerra, quando il sangue degli uomini uccisi da altri uomini, inzuppava tutte le contrade della terra. Le madri, le mogli, i figli degli uccisi gridavano altissimo il loro dolore e, nello spasimo delirante, pareva che da quei poveri corpi uscisse l'anima.

E' tutto autentico: autentica la fede, il dolore, la gioia; autentico il pianto del popolo. Alla Madonna di Merino, tutti quelli che sono perseguitati, che sono prostrati dalla sventura, che soffrono ingiustizie e privazioni, tutti quelli che nella via comune si vedono sospinti ai margini dall'odio e dall'egoismo, a Lei chiedono giustizia e amore.

BAMBINI A SESSANT' ANNI

Non è possibile entrare nel clima di Santa Maria, senza assistere neppure ad una novena. In tale occasione è dato incontrare nella navata centrale della Cattedrale, persone che mai si sarebbero sognato in tutto l'anno, di entrare in una Chiesa. La loro vista commuove, come commuove il fenomeno.

Tutta una fila di sedie, al centro della navata, era quest'anno occupata dagli "americani". I loro vestiti sgargianti, i cappellini chiassosi delle signore, se si intonavano benissimo al tripudio dei colori dell'addobbo, contrastavano però enormemente con i «giacchetti» e i «gonnellini» delle nostre meravigliose nonnette. Bisognava guardarli bene in faccia quegli americani durante la funzione: il loro viso adusto si dipingeva di un candore infantile, ed era evidente che in quel momento essi venivano proiettati indietro nel tempo, di quaranta, cinquanta, sessanta anni. Si ritrovavano bambini, quando con la testa piena di idee e con in cuore una gran pena, dissero addio alle cose più amate. La lotta per la vita li ha portati ad attraversare mari di fango, montagne di lordure, ma ne sono usciti puliti.

Ecco, ho avuto la ventura di incontrare bambini di sessant'anni, là, nella navata centrale della Chiesa madre.

IL CANTO DELLE DONNE

Quando Lucrezia Pagano (Ze Gatt), Maria Mattea Vecera (Trasor) e Pasquaruccia Iannizzaro (U. Re piccolo) non saranno più, la scienza e le arti non perderanno niente, ma gran parte di quello afflato meraviglioso di delicata poesia, che, durante le novene, alita su tutti, e tutto ci pervade, si sarà quasi completamente disperso.

Se il canto è un atto di amore, di dedizione, di compenetrazione, di offerta; se il canto è preghiera, quello delle nostre tre donne è tutto questo. Ho visto gente commuoversi fino alle lacrime nell'ascoltare, cantata da loro, la "Laudiamo cantando". Il loro più che un cantare, è un evocare immagini nascoste, dolori sopiti, pianti scordati; più che un canto, è un dialogo tri-

ste con l'Infinito e con l'Eterno; e la sensazione che se ne riceve è di una angoscia estrema: angoscia del limite, del finito, del provvisorio.

Lucrezia Ze Gatt e le sue compagne non sono cultrici di scienze metapsichiche, nè il loro atteggiamento è di esaltazione medianica. Basta osservarle mentre cantano per capire subito che l'attenta ricerca della perfezione armonica, è solo ansia di commozione mistica.

Non sono di quelli che si illudono che nella vita vi sia soltanto poesia, ma delle cose della vita a me piace scoprire il lato poetico. E nei canti di queste donne si scopre l'autenticità, magari anche rozza, della schietta poesia.

LA FESTA E' FINITA

Man mano che la notte sale, miriadi di stelle naufragano nel cristallo limpidissimo del mare.

Un contadino, smesso il vestito della festa, alla campagna si affretta.

L'asino dalle orecchie pendule lo segue fedele scivolando sugli zoccoli.

Albeggia. Le finestre si abbassano silenziose sulla luce discreta come palpebra pesante di sonno.

Un gallo saluta il nuovo giorno, mentre l'oriente a mala pena raffrena un'esplosione di luce.

QUEL MEMORABILE

30 MARZO 1980

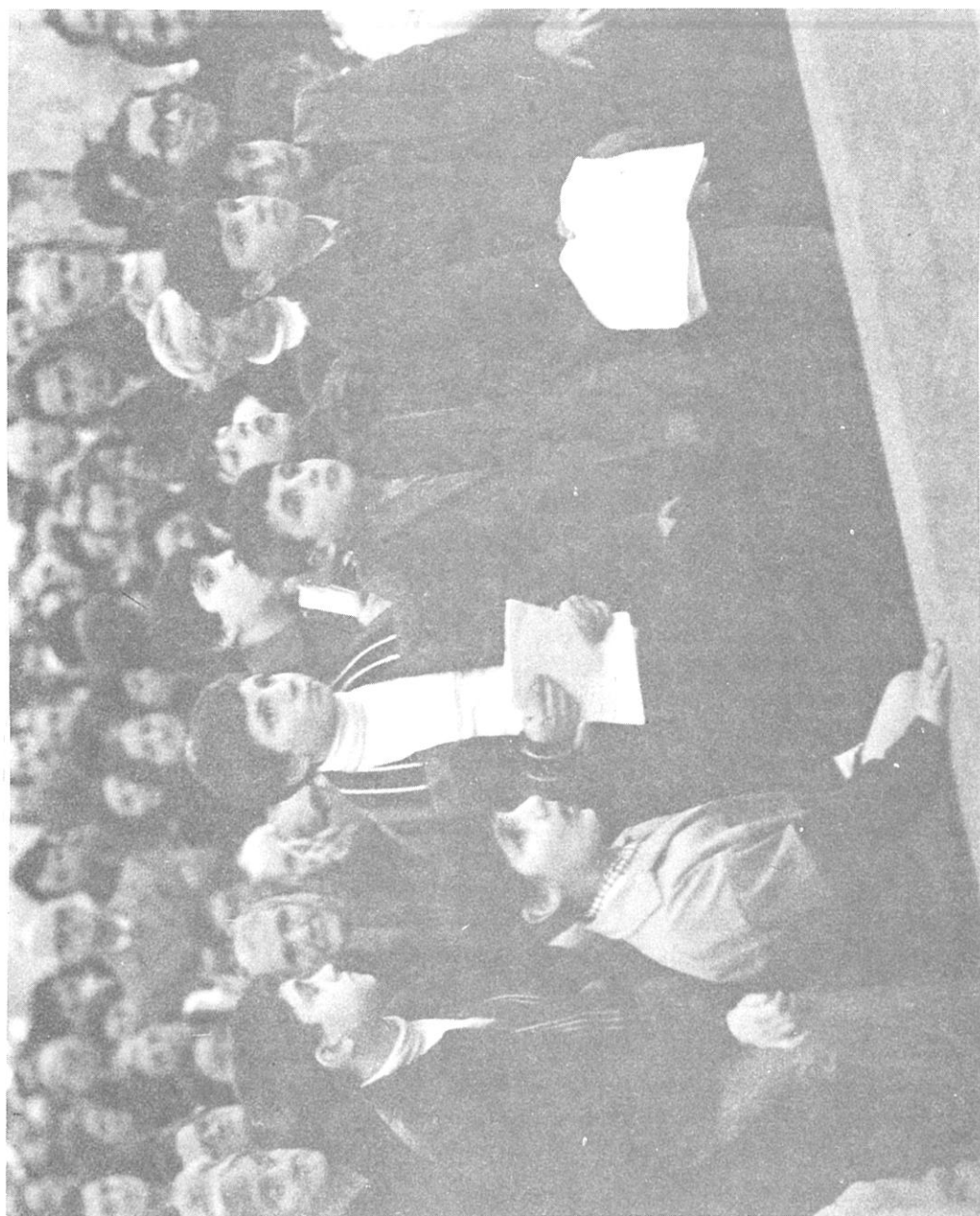
di MIMMO ALIOTA

Ci sono dei giorni nei quali il cuore di una intera comunità umana prende a pulsare all'unisono. Sono giorni fortunati questi perchè i singoli riscoprono le ragioni profonde dell'essere uomini.

Uno di questi giorni il popolo di Vieste l'ha vissuto il 30 marzo 1980 quando, dopo ben quattro anni di chiusura per lavori di restauro, la Cattedrale è stata aperta al culto.

Molti giorni di questo marzo, sempre indeciso a diventar primavera, sono stati dominati da impetuosi venti di tramontana che sferzavano i volti con lamine di ghiaccio. Ma il giorno trenta fu festa ineffabile di colori e d'anima, una visione continua di bellezza e di gioia.

Il clero aveva chiamato i fedeli a radunarsi presso la parrocchia di S. Giuseppe Operaio per procedere poi in processione verso la Cattedrale. Quando il corteo si mosse, solo pochi fedeli seguivano la croce, brandita con una sola mano dalla veneranda figura di mons. Desimio. Un lampo di sgomento percorse il volto del giovane don Strizzi. Ma fu l'impressione di



Volti in preghiera.



La Cattedrale gremita di fedeli il giorno della riapertura.

un attimo. La gente cominciò ad affluire da ogni dove, le strade diventarono presto deserte.

Ora è un intero popolo che, cantando gli inni della fede, anela alla Casa comune e lo spettacolo che offre nelle luci dell'incipiente sera che prendono a stendere nelle strade anguste un vitreo nitore d'azzurro, è di una bellezza incomparabile. Ridesta nel cuore e nella mente struggente speranza di amore universale, desiderio di bene; evoca fonti inesauribili di vita, immagini di carezze, scintillio di mare, grandiosità di boschi, incanti di pinete.

Siamo in tanti, ma tra le mura della vecchia Casa c'è ancora un posto per tutti, perchè tutti siamo figli di questa Casa.

Appena uno sguardo alle pareti rifatte, un brusio sommesso di approvazione e poi, tutti compresi, a seguire il rito della Cena del Signore.

Vieste si fa particolarmente viva nella storia per le sue sciagure; più e più volte seppe il ferro ed il fuoco degli uomini. Da mille anni questo tempio è testimone del pianto del popolo, delle sue speranze e di tutte le sue gioie. Mentre salgono i fumi odorosi dell'incenso, le figure divengono evanescenti ed è fin troppo facile ripercorrere così, lungo il corso dei secoli, i momenti di angoscia che la mutevole sorte volle che la vita degli uomini qui percorresse. Rivediamo così, tra queste navate, i nostri fratelli laceri e piangenti dopo la distruzione della città ad opera dei veneziani il 5 settembre 1239. Ancora tutti qui li ritroviamo i derelitti nostri padri il 31 agosto del 1480. I Saraceni hanno incendiato tutte le case ed anche la cattedrale è stata divorata dalle fiamme. Sedato l'incendio, i superstiti accorrono, cercando tra le macerie i simboli della fede e grande è la loro gioia nel vedere che la venerata statua della Madonna di Merino è uscita illesa dalla distruzione. Tutti gridano al miracolo ed alle lacrime del dolore si mescolano questa volta quelle della gioia e della speranza. Rivediamo qui, riversi ai piedi di queste colonne erose, gli scampati all'orribile strage di Dragut Rais il 15 luglio del 1554.

Quando non fu la malvagità degli uomini, furono gli elementi della natura ad accanirsi. Il 21 maggio del 1646 un violentissimo terremoto scosse la città dalle fondamenta. Ruinaro-

no tutte le case ed anche la facciata ed il tetto della Cattedrale crollarono. Accorsero come ora i poveri figli di Vieste a raccogliere le sacre pietre della Casa del Padre e ad attingere conforto dalla fede.

Ieri come oggi questa è la casa di tutti noi; qui nessuno è estraneo, qui tutti siamo fratelli. Così è scritto sui volti sereni dei fanciulli riversi sui mattoni del presbiterio, attenti a seguire questo memorabile rito.

Lasciando la Cattedrale, ci pare che si chiuda dietro di noi uno scrigno pieno di tesori; ci segue e ci accompagna, con la solenne voce dei secoli, la folla delle storie millenarie echeggianti delle passioni, delle angosce, delle gioie degli uomini.

INDICE

Pag. 5 - Presentazione

- » 7 - La Cattedrale che Chiesa è? dell'Arc. V. Vailati
- » 11 - La Cattedrale di Vieste nella fede, nella storia e nell'arte di mons. M. dell'Erba
- » 29 - La Cattedrale di Vieste dell'arch. A. Ambrosi
- » 45 - La Cattedrale di Vieste di A. Petrucci
- » 49 - Della Chiesa Cattedrale di V. Giuliani
- » 53 - Il Campanile della Cattedrale di M. della Malva
- » 57 - Il cristianesimo a Vieste nell'alto Medioevo di M. Siena
- » 61 - Vieste agli inizi del Mille di M. Potito

L'UOMO NELLA CATTEDRALE

- » 67 - S. Maria di Merino di L. Bigirelli
- » 71 - Divagazioni sulla Festa di S. Maria di Merino di M. Aliota
- » 75 - Quel memorabile 30 Marzo 1980 di M. Aliota

Stampato nella
Tipo-Lito A. Iaconeta
V I E S T E
Viale XXIV Maggio, 64

